



R. BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

5

9

790

7. 11. 19

13-21

**FRAMMENTI
DELLA REPUBBLICA**

DI

CICERONE

VOLGARIZZATI

DA

TERESA CARNIANI MALVEZZI

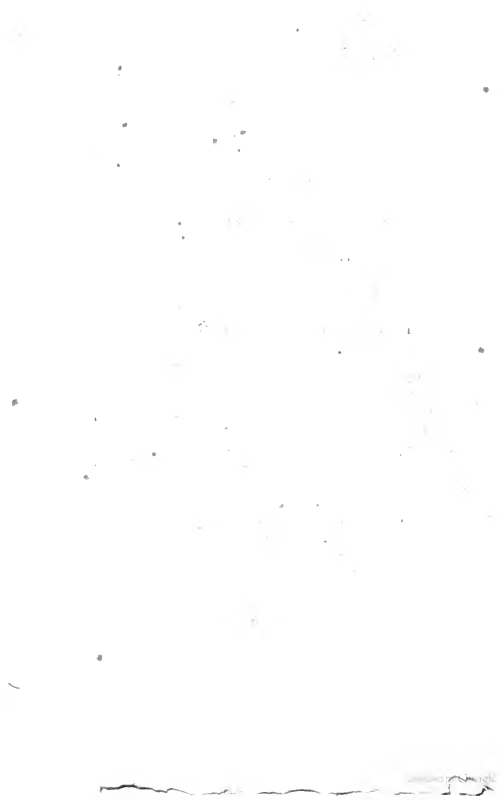


BOLOGNA

DALLA TIPOGRAFIA MARSIGLI

CON APPROVAZIONE.

1827



PREFAZIONE

Chiunque abbia in pregio la sapienza e l'eloquenza degli antichi abitatori di queste nostre contrade non potrà non riferir grazie a Monsignore Angelo Mai, che ristaurando con una sua ingegnosissim' arte gli antichi Codici offre di quelle eccelse virtù altri luminosi esempj. Ma tra i molti Codici per lui ristaurati, il graditissimo all' Europa tutta è forse quello che egli trovò nella biblioteca Vaticana, coperto di una seconda scrittura del Comento di S. Agostino intorno a Salmi, e che contiene questi frammenti della tanto celebrata Repubblica di Cicerone, opera che era con danno universale andata smarrita. E per questo ritrovato, siccome già disse un nobile italiano ingegno, il nome del Mai non andrà d' ora innanzi disgiunto da quello di Cicerone. Premio ben do-

vuto a chi fu ritrovatore di questa benchè picciola parte di un'opera, che ebbe fama tra le più lodate, e che fu quasi fonte perenne di dottrine, da cui e grammatici, e retori, e filosofi attinsero esempj, ed insegnamenti utilissimi. Ed i primi sostenitori della Cristianità Lattanzio, ed il non mai bastantemente lodato S. Agostino trassero isquisitissimi argomenti ad avvalorare quelle verità che essi in mezzo alle persecuzioni di feroce tirannia denunziavano, ed insegnavano a conforto delle rigenerate genti.

Or si crede che questa magnifica opera fosse da Cicerone scritta l'anno cinquecentesimo dell'età sua, nel tempo che per fuggire i calori estivi erasi ritirato in Cuma negli ozj della villa. Sappiamo poi che ad alcuno la dedicò, ma non se a Quinto suo fratello o ad Attico, o a Varrone. E siccome quel vasto intelletto di Tullio aveva possanza di trasformarsi qual Proteo, e di convertirsi in tutte le nature, così compiacendosi nelle sue opere di parlare sovente per bocca di sommi uomini già diventati antichi, quivi egli introdusse

a disputare di pubbliche cose il secondo Africano, Lelio, Filo, Mummio, Manilio, ed i preclarissimi giovani Fannio, Scevola, Rutilio, e Tuberone, assisi in sapiente adunanza. E sebbene Sallustio tentasse ritrarlo da questa sua deliberazione opponendo che meglio si conveniva ad uomo consolare e di stabilita fama parlare della repubblica in proprio nome, egli non lo ascoltò. Perocchè comprendendo quanta reverenza ispiri l' antichità, e quanto possa nell' animo degli uomini la rimembranza della gloria degli avi, col fingere di questa adunanza nell' anno settecentesimo di Roma, cioè quando languiva la maestà del popolo e del senato, volle richiamare alla mente de' suoi decaduti romani quella età tanto gloriosa al nome loro: quella età nella quale di poco si era trionfato di Perseo il Macedone, delle genti Illiriche, delle Acaiche, di Corinto, e di Cartagine; e di poco erano cessati Ennio, Plauto, Cecilio, Pacuvio, Terenzio, e Lucilio. Onde con questa sottilissim' arte, parlando per bocca di coloro che di cotanta gloria erano stati autori, egli accrebbe autorità al-

le sue sentenze intorno al governo dei popoli, all'ordinamento delle leggi, ed alle qualità convenienti ai reggitori delle Città. E riprendendo nella romana gente gli sformati costumi, e le perdute virtù, tentò di revocarla a quelle vetuste istituzioni che l'avevano elevata a tanta grandezza. Poscia per maggiormente spronarla a rettitudine mostrò quali e quanti premj vengono riserbati agli uomini giusti, operatori del pubblico bene. Ciò fece con la finzione di un Sogno, che l'Africano in sul finire della disputa, narra di avere avuto essendo in Africa nella Casa del Re Masinissa. Degna invenzione, di che sovente si valsero i poeti ed i filosofi, dando sembiante maraviglioso a quegli ammonimenti, e a quelle discipline che volevano imprimere nell'animo nostro, onde accenderne a virtù, e guidarne al veramente immortal bene della sapienza. E con questo divisamento il fondatore della romana eloquenza fingendo il Sogno di Scipione, trattò materia gravissima, le dottrine di Platone e di Pitagora delle quali era studioso ardentissimo.

Laonde parmi da tutto ciò poter conchiudere che di non picciola utilità deve essere agli amatori delle lettere lo studiare in questo prezioso avanzo di uno scritto, che fa fede di quanto può la mente umana quando sia esercitata nelle meditazioni della scienza, e nell'uso delle morali virtù.

Ed io cui il dolce ozio di una vita tranquilla e solitaria pose in cuore il desiderio di coltivare, per quanto pur le povere mie forze il comportassero, un simigliante genere di studj, invaghita della bellezza di questi frammenti mi diedi a mettere in volgare quelli che appartengono al Codice Vaticano. Quindi sembrandomi di essere stata fedelissima al testo, vi aggiunsi il Sogno di Scipione che avevo alquanto prima tradotto, e deliberai di pubblicarli; ma inaspettatamente vidi già fuori un volgarizzamento ricco di moltissimi pregi, opera del chiarissimo Signor Principe Odescalchi ch'io tengo in alta venerazione. Allora mi rimasi in forse, di abbandonare alla dimenticanza quella povera mia fatica: pur non sentendomi a ciò cuore bastante, e insieme consi-

VIII

derando che il moltiplicare le traduzioni dei classici altro non fa che maggiormente invogliare gli studiosi ad esaminarne più accuratamente il testo, io senza nulla derogare al merito altrui mi feci animo a pubblicarla.

LIBRO PRIMO

..... non G. Duelio
nè A. Attilio nè L. Metello ci avreb-
bono liberati dal terror di Cartagine,
non due Scipioni avrebbero col pro-
prio sangue estinto l'incendio nascent-
te della seconda guerra punica, e
questo poscia suscitato da forze mag-
giori, non sarebbe stato affievolito da
Q. Massimo, nè ammorzato da M.
Marcello, nè in fine P. Africano stac-
candolo dalle porte di questa città
lo avrebbe respinto in tra le mu-
ra medesime dei nemici. E M. Cato-
ne, uomo ignoto e nuovo, ma che a
noi tutti invaghiti degli studj mede-
simi è quasi esempio che ne addu-
ce all'industria alla virtù, bene ave-
va onde godersi negli ozj di Tusco-
lo, luogo salutare e vicino: ma uo-
mo, al dir di costoro, folle, ancorchè
nulla necessità lo costringesse, scel-
se più tosto essere tra queste onde

e tempeste insino all' ultima vecchiezza agitato, anzi che condurre in quella tranquillità ed in quell' ozio giocondissimamente la vita. Ometto innumerevoli altri, ciascuno de' quali si adopero a salute di questa Città, e lascio pur di commemorare coloro la cui memoria non è lungi dalla età nostra, acciocchè nessuno abbia a querelarsi se avvenisse pretermesso o egli, o alcuno de' suoi. Questo solo conchiuderò: tanto essere da natura maestrevolmente innestato negli uomini il bisogno della virtù, e il desiderio del difendere la comune salute, che questa forza vince ogni blandimento di voluttà e di ozio. Pure se la virtù non si mette nell' operare, non basta possederla alla maniera di qualsivoglia arte: perciocchè mentre le arti avviene che si possano possedere per sola scienza, la virtù sta tutta nell' uso, e l' uso massimo è nel reggimento delle Città, e nell' adempimento per fatti non per parole di quelle sentenze che risuonano per gli angoli delle scuole. Conciossiachè di tutte le cose le quali

secondo rettitudine ed onestà si vanno dai filosofi dicendo, non ve n' ha sicuramente, alcuna che non fosse da prima ritrovata e confermata per coloro che ordinarono le leggi alle Città. Perocchè d'onde ne venne la pietà? o da cui la religione? d'onde il diritto delle genti, o questo medesimo che s'appella civile? d'onde la giustizia, la fede, l'equità? d'onde il pudore, la continenza, la fuga delle turpitudini, l'appetenza alle lodi ed agli onori? d'onde la fortezza nei pericoli e nelle fatiche? sicuramente da coloro, i quali queste cose informate con le discipline, alcune confermarono coi costumi, altre ratificarono con le leggi. E ne dicono eziandio, che Senocrate illustre tra i primi filosofi, essendo domandato qual cosa i suoi discepoli imparavano da lui, rispondesse: a fare per propria volontà ciò cui obbligano le leggi. Quel cittadino adunque, il quale col bene ordinato impero e castigo delle leggi sappia astrignere gli uomini tutti a quelle virtù, cui li filosofi possono col ragionamento a pena persuadere a

pochi, quegli è veramente da preferirsi ai medesimi dottori, che si fanno di simiglianti cose a disputare. Conciossiachè qual è di questi il ragionamento cotanto esquisito, che sia degno di anteporsi al buon ordinamento civile, al pubblico diritto ed ai costumi? Certamente in quella guisa che le città grandi, le quali Ennio appella imperiose, sono da preferirsi alle borghate ed alle castella, così coloro, i quali a queste città presiedono col consiglio e con l'autorità, giudico doversi anteporre a quelli, che pur vantando sapienza, d'ogni pubblico ministero si tengono lontani.

Or poichè ci sentiamo cotanto positivamente trasportati ad aumentare ricchezze al genere umano, e cotanto ne diletta il rendere coi nostri consigli, e con le nostre fatiche la vita degli uomini più agiata e più sicura, e a questa voluttà siamo eccitati dagli stimoli della stessa natura, facciamo adunque di tenerci a quel cammino che fu sempre di tutti gli ottimi, nè vogliamo ascoltare quelle voci che suonano a ritirata di guisa

che sovente revocano eziandio coloro, i quali già si erano di molto avanzati.

Ma a queste ragioni tanto certe, e tanto manifeste si viene opponendo per coloro, che disputano in contrario, primieramente quali e quante fatiche a difendere la repubblica sia d'uopo sostenere. Lieve impedimento in vero all'uomo vigilante ed industrioso, e non solamente da dispregiarsi in cosa tanta, ma da dispregiarsi ancora nei mediocri o interessi o doveri o eziandio comunali negozj. Si aggiungono poscia i pericoli della vita, e si oppone ad uomini forti, la vile paura della morte; ad uomini cui suole sembrar piuttosto miserabile cosa l'essere per natura e per vecchiezza consumati, che aver tempo a pena da rendere segnalatamente a favore della patria quella vita la quale deve rendersi a natura. Pur costoro si estimano vie più copiosi e facondi collà dove vanno ammassando calamità d'uomini chiarissimi, e ingiurie loro imposte da ingrati cittadini. E ne riportano esempi raccolti presso i Gre-

ci, cioè Milziade vincitore e domatore dei Persiani, non sanate ancora le ferite ~~ricevute opponendo il petto a quella~~ difficil guerra, che gli fu chiarissima vittoria, fu costretto la vita salvata dai dardi nemici lasciare tra le catene dei cittadini suoi. E Temistocle dalla patria che aveva liberata sbandito e dal terror della pena allontanato, ebbe a rifuggirsi, non già nei porti della Grecia per lui conservati, ma nelle rade dei barbari, che aveva travagliati. E certamente della leggezza e della crudeltà degli Ateniesi verso i loro più riguardevoli cittadini non mancano esempi; i quali nati e fatti spessi appo loro, si narra che eziandio nella gravissima nostra città ridondassero. Quindi si viene memorando l'esilio di Camillo, l'offesa di Hala, l'invidia contro Nasica, la cacciata di Lenate, la condanna di Opimio, la fuga di Metello, l'acerbissima morte di C. Mario, e le uccisioni dei grandi, e le ruine di tanti, le quali poco presso seguirono. Nè si astengono pure dal nome mio. Ed io ben credo, che siccome per lo nostro con-

siglio, e per lo nostro pericolo si veggiono essi medesimi serbati alla cara vita, ed agli ozj graditi, così per questo più gravemente ancora, e più amorosamente lamentino i nostri mali. Ma non con ugual facilità spiegherei perchè pur essi a solo fine d'imparare e di veder nuove cose si espon-
gano sino a varcare i mari
. Quanto a me allora che uscendo del Consolato, giurai in piena adunanza del popolo romano, lui medesimo giurante, la repubblica è salva, ben ricompensate ne ebbi tutte le ingiurie, e le cure, e le molestie, comechè le nostre avventure più avuto avessero d'onori, che di fatiche, e non tanto di molestia, quanto di gloria; e che maggiore letizia ne avesse recato l'affetto dei buoni, che dolore il mal cuore degl'improbi. Ma se altrimenti siccome dissi, mi fosse avvenuto, di che avre' io potuto lagnarmi? mentre nulla improvviso poteva accadermi, nè più grave che non mi avessi aspettato per tanti miei fatti? Ch'io era colui, al quale sebbene per la multiplice soavità di studj

O. D. M.

-1930-

ne' quali era sin da puerizia vissuto, fosse lecito più che ad altri corre grandi frutti dal riposo, o se qualche acerbissima sventura accadesse all'universale fosse lecito incorrere, non singolare, ma pari agli altri la condizione di fortuna; pure non dubitai lanciarmi contro alle più gravi tempeste, e quasi agli stessi torrenti a fine di salvare i cittadini, e co' miei proprj pericoli acquistare il comune altrui riposo. Perciocchè la patria non ci diede vita, nè ci nutrì con questa condizione, che quasi nullo sostentamento si aspettasse in ricompensa da noi, e solamente servendo ella ai comodi nostri, ricovero sicuro ne ministrasse all'ozio, e luogo a quiete tranquillo; ma bensì ne diede vita perchè la maggiore, anzi la massima parte dell'animo nostro, e dell'ingegno, e del consiglio s'impegnasse a lei, tenendo a nostro privato uso soltanto quanto a lei sovrabbondasse.

Ma que' fatti rifugj a cui costoro s'attengono ad escusazione onde meglio godersi nell'ozio, omai più non si ascoltano, quando pur ne ci ve-

nissero dicendo intramettersi ne' pubblici officj cotali uomini degni la maggior parte di nullo bene, coi quali porsi a paragone è vergogna; e combattere con la plebe specialmente incitata è miserabile cosa e piena di periglio; nè bene addirsi ad uomini sapienti torre le redini quando gl'insani e gl'indomiti impeti del vulgo non si possono frenare; nè addirsi ad uomini onesti combattere con avversarj impuri e feroci, e sottoporsi alla sferza delle contumelie, e farsi incontro alle ingiurie, che più si avventano a chi più sa. Quasi che per muovere a' pubblici officj uomini buoni e forti e di grande animo forniti vi fosse mai ragione più giusta di quella di non obbedire agli improbi, e di non permettere che la repubblica venga per essi lacerata di guisa che bramando soccorrerle più nol si possa. E chi finalmente approverebbe quella fatta eccezione, per la quale si nega al sapiente di sottoporsi ad alcuna parte di pubblico reggimento, se non allora quando il tempo, e la necessità ve lo costringa? Certamente a nessun altro

potrebbe occorrere necessità maggiore di quella che occorre a noi: ed in quella che avre' io potuto fare se non era Console? e Console come poteva io essere se non avessi tenuto insino da puerizia quel cammino di vita, per lo quale benchè nato nell'ordine equestre, io ascender poteva a quell'onore supremo? Dunque l'autorevole potere di soccorrere alla repubblica, quantunque oppressa ella sia dai pericoli, non viene dal tempo, nè a voglia tua se in luogo non sei che ciò fare ti conceda. E bene mi meraviglia quel parlare d'uomini dotti, i quali negano poter governare a mare tranquillo, perchè non curarono giammai nè d'imparare nè di sapere, e quelli medesimi poscia dichiarino di accostarsi al timone eccitati i turbinosi flutti. E sogliono cotesti apertamente dire, ed eziandio molto gloriare, che intorno ai fondamenti, pe' quali si statuiscano, e si conservano le repubbliche niente appararono, e niente giammai degnarono insegnare; essendo la scienza di quelle materie non degna d'uomini eruditi e sapienti, ma da ab-

bandonarsi a coloro, che in simiglianti studj si esercitano. Laonde come può stare che offerino l'opera loro alla repubblica allora finalmente che necessità li costringa, mentre, lo che è tanto più facile, regger non sanno le pubbliche cose quando non preme necessità veruna? E se pur fosse vero che il sapiente non dovesse tener costume di intromettersi a proprio volere ne' reggimenti delle Città, ma quando poi fosse astretto dai tempi non dovesse in modo alcuno a tale officio ricusarsi, io nientedimeno estimerei non doversi per lui la scienza delle cose pubbliche punto trascurare, onde avere preparate le materie tutte, e non ignorarle quando alla perfine usarle abbisognasse.

Or queste cose io venni esponendo per molte parole, conciossiachè co' presenti libri mi proposi di venire istituendo ed ordinando una disputa- zione intorno i civili stati de' popoli, la quale perchè non sia tenuta inutile, mi fu forza tor prima delle menti il dubbio del condursi a pubblici officj. Che se vi avessero alcuni, che

si lasciassero commuovere per l'autorità dei filosofi dieno opera almeno che ascoltino quelli, la cui autorità e la cui gloria fu somma presso uomini veracemente sapienti: i quali ancorchè non amministrassero essi medesimi la repubblica, pure se di pubbliche materie molto studiarono e scrissero, io estimo che si debbano riputare come stati valenti in pubblici ministerj. Ma quei sette che i Greci appellarono Sapienti, vedo quasi tutti essersi aggirati ne' pubblici governi. E non avvi cosa alcuna, per la quale l'umana virtù più da presso avvicini la santità degli Dei, se non fondando Città novelle, o conservando le già statuite. Or dunque, conciossiachè a noi intervenne che tanto nell'amministrazione della repubblica conseguimmo cosa degna di memoria, quanto nello spiegare le ragioni dei pubblici statuti acquistammo qualche facilità, così non solamente per la pratica dell'operare ma per l'esercizio ancora dell'imparare e dell'insegnare, ne sembra poter essere autori. Che se altri mai ne avessero avanzati per più pur-

gato disputare, quanto alle opere nulla certamente di loro ne verrà fatto rinvenire: e se alcuni ebber lode nell'operare, furono rozzi sicuramente nel dire. Non per tanto nostra intenzione è d'istituire cose per noi trovate e nuove; ma di venire con la memoria ripetendo una disputa di nomi in questa nostra Città al tempo loro chiarissimi, e sapientissimi: la quale quando eravamo giovinetti in Smirne, tu, meco udisti da P. Rutilio, che in più giorni ne la espose; e nella quale io estimo niente esser pretermesso, che alla grandezza, e che alla ragione appartenga delle cose tutte.

Al tempo adunque che erano Consoli Tuditano ed Aquilio, P. Africano figliuolo di Paolo deliberò passar le ferie latine negli orti; ed i suoi più famigliari avendogli promesso di venirlo in quei giorni sovente visitando, in sulla prima mattina di esse ferie, primo d'ogni altro, egli si vide arrivare Q. Tuberone figliuolo di sua Sorella. Il quale sebbene egli graziosamente accogliesse, e con piacere

vedesse, pur disse lui: A che tanto a buon' ora, o Tuberone? queste ferie ti offrono agio opportuno allo studio delle tue lettere. Ed egli: Ogni tempo mi si offre opportuno ai miei libri, che quelli non sono mai occupati, ma quanto a te gran cosa è l'incontrarti ozioso, ~~specialmente~~ ^{specialmente} ora in tanto perturbamento della repubblica. Allora Scipione: Certo mi trovi ozioso; ma in fede mia, più ozioso dell'operare che dell'animo. E quegli: L'animo ancora fa d'uopo sollevare, perocchè siamo già molti preparati siccome stabilimmo, se il tuo comodo ne lo concede, a profittare di questi ozj tuoi. Scip. Ben mi sarà grato, purchè si venga talora ammemorando alcuna cosa di scientifica speculazione. Ed egli: Dunque se il vuoi, e in certà guisa tu stesso m'inviti e mi dai fidueia, veggiamo primieramente, o Africano, anzi ch'altri sopraggiunga, che sia di questo secondo Sole, che si denunziò in Senato. Poichè nè pochi, nè di picciol conto sono quelli, i quali affermano di aver veduti due Soli: onde parmi doverci non tanto prestar fede,

quanto ricercarne la cagione. E Scip. Questo vorrei se qui fosse Panezio nostro, il quale, siccome in altre cose, così nelle celestiali suol porre accuratissimo studio. Pure perchè teco, o Tuberone, io parlo quel che penso, sappi che non troppo io acconsento in tutte queste materie a quell' amico nostro; avvegnachè di quelle cose, delle quali a pena per congettura si potrebbe sospettar l'esistenza, egli così afferma come se le vedesse con gli occhi, o le palpasse con mano. Laonde a mio giudizio fu più sapiente Socrate, il quale depose ogni cura di queste materie e disse, tutte le investigazioni intorno i fenomeni della natura essere o maggiori di ciò che può conseguire la ragione umana, o niente appartenere alla vita degli uomini. Allora Tub. Io non intendo, o Africano, perchè divulghi la fama, che Socrate si ricusasse ad ogni somigliante disputazione, e soltanto si tenesse ad investigare della vita e dei costumi degli uomini. Mentre quale scrittore più autorevole potremmo noi laudar che Platone, ne' cui libri in molte

parti Socrate parla di guisa che eziandio disputando dei costumi, delle virtù, ed in fine degli stati civili dei popoli, sino i numeri, e la geometria, e l'armonia si studia di tramischiare all'uso di Pitagora? E Scip. La cosa è veramente così: ma devi, o Tuberone, avere udito, come Platone, morto Socrate, si trasferisse prima per amor di scienza in Egitto, poscia venisse in Italia ed in Sicilia, onde apprendere i ritrovati di Pitagora, e molto conversasse con Archita Tarentino, e con Timeo Locrese, e s'incontrasse ad acquistare i comentari di Filolao; e trovato a quel tempo in quei luoghi cotanto vigente il nome di Pitagora, tutto si desse agli uomini Pitagorici, ed agli studj loro. E così sebbene amasse unicamente Socrate, e tutto attribuisse a lui, pur volle col lepore Socratico contessere la sottilità e la profondità del sermone Pitagorico, e quella gravità di arti cotante.

Or mentre Scipione così favellava, vide repente arrivar L. Furio: cui amichevolmente salutato prese per mano,

e collocò sopra il suo letto. Ed essendo con esso lui venuto P. Rutilio, quegli che fu a noi elegante autore di questo ragionamento lui pur salutato comandò che s'assidesse vicin di Tuberone. Allor Furio disse: Che facevate, forse la nostra venuta interruppe qualche vostro discorso? E Scip. No certo, poichè tu ancora co' tuoi studj sei usato investigar di questi fenomeni, dei quali poco fa Tuberone si fece a domandarmi: e fino sotto le mura istesse di Numanzia Rutilio nostro si diletta va venire di tratto in tratto meco ricercando cose simiglianti. In che dunque cadeste a parlare, rispose Filo. Ed egli: Intorno a questi due Soli, de' quali desidero, o Filo, udir che pensi.

Aveva Scipione ciò detto a pena, quando un servo annunciò Lelio venire a lui, ed essersi già messo in via. Ond' egli vestiti gli abiti ed i calzari uscì della camera, e camminato alcun poco il portico, salutò il venire di Lelio, e di coloro che lo accompagnavano. I quali erano Spurio Mumio, che egli amava tra suoi più cari,

e C. Fannio, e Quinto Scevola generi di Lelio, giovani dotti, e già nell'età questoria. Quando egli ebbe tutti salutati sì fattamente si volse, che mise in mezzo Lelio. Perciocchè era nell'amicizia loro una certa quasi legge per la quale in campo, per l'esimia gloria dell'armi, Lelio onorava l'Africano come un Dio, e a casa, perchè di età maggiore, Lelio era da Scipione venerato come padre. Poi ch'ebbero ed una ed altra volta insieme passeggiando mosse alquante parole, piacque a Scipione, cui l'arrivo loro era stato piacevolissimo e gradito, che s'assidesero, siccome tempo d'inverno, nel luogo più aprico del pratello. Lo che essendo a tutti piaciuto di fare, ecco sopravvenire l'uomo prudente e a tutti giocondissimo e caro M. Manilio, il quale da Scipione, e dagli altri amicissimamente salutato s'assise presso Lelio. E Filo ripigliando il parlare così disse: Non mi par che per questi venuti si debba cercare novello ragionamento, ma sì che si debba di quello incominciato disputare più acconciamente, e dire cose degne delle orecchie

loro. E Lelio: Di che trattavate, a qual ragionamento intervenimmo? Filo: Scipione mi chiedeva che cosa io pensi di questi due Soli che consta essersi veduti. Lelio: Di vero o Filo? ne sono dunque note tutte le cose che riguardano le case nostre, e la nostra repubblica, che ci facciamo a investigare ciò che avvenga su nel Cielo? Ed egli: Tu pensi forse non appartenere alle case nostre il sapere che si operi e che avvenga in quella casa, la quale non ricingono certamente le pareti nostre particolari, ma che è quell'universo intero, che gli Dei ne diedero per domicilio e per patria con essi loro comune? e specialmente allor che queste cose ignorando avvenisse d'ignorarne altre e molte e grandi? A me in vero, e a te sicurissimamente, o Lelio, e a tutti gli avidi di sapienza, la cognizione e la considerazione della natura per se sola diletta. Lelio: Nol contrasto, specialmente ora che siamo in dì festivi. Ma possiamo noi udire, o siamo giunti tardi? Filo: Niente fu detto ancora: e perchè l'argomento è intero, a te o Lelio, purchè

di questo favelli, volentieri io cedo. Lelio: anzi udiremo te; se per caso Manilio non pensi comporre in tra due Soli qualche interdetto, mediante il quale l'uno e l'altro il Cielo si possedga come già il si possedeva. Allor Manilio: Ti faresti, o Lelio a scherzar di quell' arte in che io sugli altri mi do vanto? e senza la quale nessun può sapere ciò che appartenga a se o ad altrui? Ma di ciò altra volta: ora udiamo Filo, che mi sembra essere consultato di cose maggiori che non potrebbe la mente mia, o quella di P. Mucio.

E Filo allora così incominciò. Niente vi narrerò di nuovo, o che sia pensato e trovato da me. Poichè tengo nella memoria che essendosi un tempo divulgata una a questa simigliante apparizione, e a sorte trovandosi C. Sulpicio Gallo, uomo come sapete dottissimo, presso M. Marcello, col quale era stato Console, comandò che gli fosse recata quella Sfera, che l'avo di esso M. Marcello dopo la presa di Siracusa aveva tolta a quella ricchissima, e ornatissima Città; mentre

null' altro di tanta preda aveva permesso gli fosse a casa portato. Di questa Sfera io aveva sovente udito parlare come gloria del nome di Archimede. Pure quando la vidi non fui della sua bellezza troppo ammirato. Che ad occhio vulgare appariva più bella, e più nobile quella fatta dal medesimo Archimede, e dal medesimo Marcello posta poi nel tempio della virtù. Ma quando Gallo sapientissimamente si accinse ad esporre i particolari di sì grand' opera, io giudicai che fosse in quel Siciliano maggiore ingegno di quanto appariva poterne possedere la natura umana. E Gallo diceva quanto all' altra sfera solida e piena, essere vecchio il ritrovato. Perciocchè la prima volta ella fu delineata da Talete Milesio; poscia da Eudosso Gnidio, discepolo com' egli si vantava di Platone, ella fu figurata con le costellazioni fisse al Cielo; e dopo non molti anni Arato, tolto da Eudosso tutto quel delineamento e tutto quel figurato, non già per iscienza d'Astronomia, ma per una certa facoltà che egli aveva di

poetare recollo in versi. Ma in questo nuovo genere di Sfera compariva il movimento del Sole, e della Luna, e delle cinque Stelle che si appellano erranti, e quasi vaghe; il qual movimento in quella Sfera solida non si avrebbe potuto ordinare. Ed era in ciò da ammirarsi il ritrovato di Archimede, il quale aveva saputo immaginar modo, onde per una conversione sola si potessero condurre roteamenti ineguali e varj, con moti dissimili. Or mentre Gallo veniva movendo questa Sfera accadeva che la Luna in quel bronzo succedeva al Sole co' medesimi ravvolgimenti che opera nel Cielo al cangiarsi dei giorni: dal che accadeva in quella Sfera quel medesimo mancamento del Sole come accade su nel Cielo, e la Luna s'incontrava allora in quel cono, che viene ad essere l'ombra della terra, mentre il Sole dalla regione Scipione e fu tale quell'uomo ch'io medesimo lo amai, e ben so che ancora da Paolo mio padre era tra più pregievoli laudato. Mi sovviene che essendo mio padre Console in Mace-

donia, ed io molto giovinetto ritrovandomi con esso lui nel campo, accade che una notte lucidissima, la Luna, che era candente e piena, in un subito mancò, onde l'esercito nostro soprapreso da superstizione e da timore si rimase tutto turbato. Allora Gallo che era Legato nostro, l'anno appunto innanzi che fosse eletto console, non dubitò il giorno appresso insegnare apertamente in campo, che quello non era già stato un prodigio; ma che era accaduto ciò che a tempi determinati sempre accadrà, quando la Luna, per essere il Sole locato in certo tal punto, non possa attingere il suo lume. In somma, riprese Tuberone, egli potè insegnare queste cose ad uomini quasi rusticani, ed osò dirle presso gente ignorante? Scip. Sì certamente, e a grande vantaggio dell'esercito nè fu quella sua una orgogliosa ostentazione, nè orazione discordante dalla dignità d'uomo gravissimo; e tanto ottenne che disgombrò d'ogni superstizioso timore gli animi perturbati. In simile guisa si narra che in quella

guerra, con tanta contenzione guerreggiata tra gli Ateniesi e i Lacedemoni, essendosi di repente oscurato il Sole e fatto tenebre, ed alto timore avendo occupato gli animi degli Ateniesi, quel Pericle per autorità, per eloquenza, e per consiglio principe della Città, insegnò ai suoi cittadini quello che egli medesimo aveva imparato da Anassagora, di cui era stato uditore, cioè che a tempo determinato e necessario doveva quel fatto accadere, quando la Luna si soggiacesse tutta interamente all'orbe del Sole. E se non accadeva ad ogni novilunio, non poteva a meno che non accadesse a noviluni determinati. Così egli disputando, e con ragioni insegnando liberò il popolo dal timore. Perocchè ignota e nuova era allora la cagione che il Sole venisse a mancare per essere interposto dalla Luna. E dicono, che il primo ad osservarla fu Talete Milesio; e poscia non isfuggì pure ad Ennio nostro, il quale scrive, che circa l'anno trecento cinquanta dopo la fondazione di Roma, nelle none di giugno:

Al Sole ostò la Luna, e fu la notte.

E tanto è da ammirarsi in questa osservazione il computo e l'esattezza, che da quel giorno, il quale veggiamo e notato appo Ennio, e consegnato ai grandi annali; le anteriori eclissi del Sole vennero tutte numerate, sino a quella che accadde nelle none di Luglio regnante Romolo; tra le tenebre della quale, si narra, che la Virtù furando Romolo alla natura, che il guidava al fine umano, lo elevò al Cielo. Qui Tuberone: Dunque tu vedi, o Africano, quello che poco fa ti sembrava altrimenti Scipione ma qual cosa poi stimerà esservi di preclaro tra le cose umane, chi penetrò con gli occhi nel regno degli Dei? o di durevole chi conobbe l'eterno? o di veracemente glorioso chi conobbe quanto picciola sia la terra, prima compresa tutta universale, poscia quella parte che abitano gli uomini? comechè noi attaccati a così picciola parte di lei, ignoti a tante genti, ci facciamo a sperare che il nome nostro voli e vaghi latissimamente. E i campi e gli edifici e gli

armenti, e l'immenso pondo d'argento e d'auro, che mai saranno a colui il quale nè gli può estimare, nè appellarli beni, avegnachè di tali vanità conobbe il tenue frutto, il picciol uso, il dominio incerto, e che il più delle volte sono eziandio larghe possessioni d'uomini malvagi? Ah quanto è da reputarsi avventurato colui cui lice, non già per forza di legge, ma per virtù di sua saggezza acquistare a sè medesimo beni veraci! ed acquistarli non a modo di civil contratto, ma secondo che ordina la legge di natura, la quale vieta che nulla cosa appartenga se non a colui che acquistare la sappia ed usare: colui, il quale gl'imperi e i consolati nostri reputa doversi sostenere come debiti carichi, non come laute pompe, e dovervisi sottoporre soltanto per l'amore del proprio dovere, non per cagione di premj, e di glorie vane: in fine colui il quale possa di sè medesimo andar dicendo, siccome solea, scrive Catone, dir l'Africano avo mio, se giammai più operare, che quando nulla operava, nè mai esser meno solo che quando era

solo. Imperciocchè chi mai potrebbe veramente immaginare che più operasse Dionigi quando cotanto macchinò che rapì la libertà ai cittadini, che non Archimede, il quale, mentre nulla sembrava operasse, meditava quella maravigliosa Sfera di che poch' anzi si parlò? E forse non è più solo colui, che in mezzo alle piazze ed alle grandi frequenze non ha cui piacersi favellare, che colui il quale senza nullo testimonio rivolge alti pensieri, o assiste al concilio d'uomini sapienti, diletlandosi co' ritrovati e con gli scritti loro? o chi pur si farebbe a pensare essere alcuno più ricco di colui cui nulla manca di ciò che domanda natura, o più potente di colui che non brama se non ciò che può conseguire; o più beato di colui che d'ogni perturbamento d'animo è sgombro; o di più ferma fortuna di colui, il quale tutto ciò che possiede può, come suol dirsi, trar seco sino del naufragio? E quale imperio, qual magistrato, qual regno potrebbe avere più nobile pregio che la sapienza, la quale disdegnando tutte le umane cose, e stimandole a

se inferiori, a null'altro volve giammai la mente se non a cose sempiternne e divine; e che fermato solidamente ha dentro dell'animo essere degni del nome d'uomo soltanto coloro, i quali splendono adorni delle arti proprie alla generazione umana? Per la qual cosa a me sembra elegantissimo quel detto o di Platone, o d'altro filosofo, quando in alto mare trasportato dalla tempesta a terre ignote e a' lidi deserti, e scorgendo in sull'arena delineate alcune figure geometriche, a confortare i compagni sbigottiti per l'ignoranza de' luoghi esclamò: fate buon animo, ecco là vestigie d'uomo. Lo che dedusse non già dalla piantazione ch'egli vedesse di vaste campagne; ma da' segni della sapienza. Laonde, o Tuberone, sempre a me la dottrina, e gli uomini eruditi, e questi tuoi studj medesimi piacquero.

Qui Lelio soggiunse: io certamente non oso, o Scipione, dar sentenza di queste cose e farmi contro te, e Filo, e Manilio pur della famiglia istessa del padre di Tuberone fu quel degnissimo di

servire a lui d'esempio Elio Sesto amico nostro, uomo sagace e d'alto animo. Ma che sagace e d'alto animo era vocato da Ennio, non già perchè fosse investigatore di queste dottrine, le quali non avrebbe giammai con certezza rinvenute, ma perchè pronto rispondeva intorno a quelle cose, le quali hanno virtù di alleviare da afflizione, e da brighe l'animo di coloro che le domandano. E questi disputando contro gli studj di Gallo aveva sempre in bocca quel detto d'Achille nell'Ifigenia:

Lo strolago superbo al Ciel s'affissa,
 Legge il nascer del toro, o d'altra belva,
 E vaticinia, e se col vulgo inganna:
 Ah! stolto! innanzi a' piè nulla discerne,
 E crede con l'ardir di sua pupilla
 Scrutinar ne' pianeti e nelle stelle.

Diceva ancora, avvegnachè io lo ascoltava sovente e con diletto, che il Zeto di Pacuvio era un poco troppo nemico della scienza, e che più lo dilettava il Neottolema di Ennio, il quale dice che amerebbe ragionarla da filosofo, ma discretamente, perocchè

il troppo non gli piace. Onde se a voi gli studj dei greci dilettono cotanto, ve ne hanno molti più nobili, e più ampiamente dilatati, li quali possiamo appropriare all'uso della comune vita ed eziandio della repubblica istessa. Che coteste arti, se pure alcuna cosa valgano, valgono in quanto che aguzzano e quasi inizzano gl' intelletti giovanili, sicchè più facilmente penetrino a cose maggiori. Allora Tuberone: io non dissento, o Lelio, da te. Pur quali sono quelle cose, che tu appelli maggiori? Lelio: lo dirò in fede mia, e forse che sarò da te riprovato, inquantochè tu di queste celestiali chiedevi Scipione; ed io reputo che si debbano ricercare quelle che ci stanno dinanzi agli occhi. A che dunque il figliuolo di Paolo Emilio, il nipote dell'Africano, quel nato in sì nobile Famiglia, ed in questa tanto chiara repubblica domanda me in qual maniera si sieno veduti due Soli, e non domanda il perchè in una sola repubblica sieno due Senati e sieno quasi due popoli? Perciocchè la morte come sapete di Tiberio Gracco,

ed innanzi la potenza tutta del tribunato suo, divise l'intero popolo in due parti. E poscia gl' invidi e sparlatori di Scipione, avuto cominciamento da Crasso, e da Appio Claudio, non ostante la morte di loro due capi, tengono con l'autorità di Metello, e di P. Mucio, l'una parte del Senato discordante da voi. Nè soffrono che l'uomo, il quale unico il potrebbe, ai concitati compagni, alla fama latina, ai violati patti, ed ai sediziosissimi triunviri, agitando ogni dì nuovi tumulti, porti qualche riparo, e sovvenga in tanto pericolo ai buoni autorevoli conculcati. Laonde se me, o giovani, udirete, niente dell'altro Sole temerete: perciocchè quello o non può essere niente, o se è veramente come si è veduto, non può essere a noi ora molesto; ma di simiglianti fenomeni noi non possiamo intender niente, e quando pure ne fossero chiari ed aperti non per questo migliori essere potremmo, nè più beati. Ma che sia un Senato solo, e un popolo solo è cosa possibile; e se tale non fosse ne verrebbe gravissimo danno; e ben

sappiamo ora pur troppo non essere: e ben veggiamo che essendo, a tale aggiugneremmo che non potremmo giammai nè meglio nè più beatamente vivere. Allora Mucio: che dunque, o Lelio, pensi tu che si dovesse imparare per dare effetto a ciò che tu vorresti? E Lelio: le arti che hanno per fine il renderne utili alla patria: e questo io reputo essere il dovere preclarissimo della sapienza, e l'ammaestramento e l'ufficio massimo della virtù. Onde per consumare queste ferie in ragionari più utili alla nostra repubblica, preghiamo Scipione, che ne esponga quale tra tutti gli stati civili de' popoli, egli estimi essere l'ottimo. Indi altre cose chiederemo, conoscute le quali, spero che ci ricondurremo a questa via d'onde partimmo, e ci faremo a spiegare le cagioni di quei mali che ora cotanto ne premono.

Essendo ciò da Filo, da Manilio, e da Mummio pienamente approvato...
 Lelio
 non solo io richiesi te per questo appunto, che intorno a cose

pubbliche è giusto che parli chi ne pubblici ministeri seppe cotanto sopra tutti segnalarsi, ma eziandio perchè mi rimembra aver tu sovente usato disputare con Panezio alla presenza di Polibio, due Greci peritissimi di materie civili, ed avere con molte ragioni e conchiuso ed inseguito, essere grandemente ottimo quello stato della città, che ne lasciarono i nostri maggiori. Ora essendo tu in questa disputazione il più preparato, ne farai, parlo ancora per li miei compagni, cosa gratissima, se ne spiegherai ciò che pensi intorno le repubbliche.

Allora Scipione: Io posso veramente accertare che giammai in verun'altra cogitazione fermai tanto vigorosamente e diligentemente il mio pensiero quanto in questa, o Lelio, che ora da te mi si propone. Avvegnachè, mentre ogni artefice, il quale voglia nell'arte sua primeggiare, parmi null'altro cogitare, meditare, e curare se non ciò che possa in quel suo genere esservi di migliore; io che dai genitori e dai maggiori miei null'al-

tro ebbi imposto, se non questo solo incarico del difendere e dell'amministrare la repubblica, non verrei a confessarmi ignavo più che uno dei comunissimi artefici, se consumassi meno fatica in questa grand' arte, che non fa egli nella sua minima? Pure deggio dirvi, che non mi trovo contento di quanto in questa consultazione ci tramandarono gli scritti dei sommi e sapientissimi uomini della Grecia, e non oso anteporre a quelli le sentenze mie proprie. Laonde vi chieggo che non vogliate ascoltarmi nè come uomo affatto ignorante delle cose dei Greci, nè come uomo che voglia quelle, specialmente di questo genere, anteporre alle nostre; ma bensì come uno dei togati, dal padre ammaestrato con diligenza, e non iscarsamente, e sino dalla infanzia acceso dell'amor d'imparare; pure vie meglio erudito dai precetti domestici e dalla pratica, che non dalle lettere. E Filo soggiunse: Punto non dubito, o Scipione, che per ingegno alcuno t'avanzi; ma quanto poi alla pratica nei grandi maneggi della re-

pubblica; facilissimamente tu vinci ogni altro: e quali furono i costanti studj tuoi ne è noto. Onde se, come tu dici, con tutta la forza dell'animo ti mettesti a dentro in questo argomento, anzi in quest'arte, io sono ora ben grato a Lelio: poichè spero molto più fruttevoli cose sieno per esserne dette da te, che non sono quelle che ne vennero per gli scritti dei Greci. Ed egli: Tu cagioni all'orazion mia tanta aspettazione, che diviene peso oltre ogni dire gravoso per chi si fa a parlare di cose gravi. E Filo; Quantunque grande sia l'aspettazione, tu la vincerai come suoli: che non v'ha pericolo, che tu favellando di cose pubbliche manchi d'eloquio. Allora Scipione: mi farò ad obbedirvi al meglio che potrò; e darò principio al disputare usando di quella legge, la quale io credo si debba osservare in ogni maniera di disputazione, onde tor via l'errore; cioè convenuti del nome della cosa che si piglia a disputare, si spieghi qual cosa con esso nome si dichiarar: del che pur convenuti, s'introduca finalmente il

parlare. Conciossiachè non si potrebbe intendere la cosa che si disputa se non si avesse prima inteso di che si disputa. Dunque se vogliamo disputare della repubblica, veggiamo primieramente quello che sotto questa denominazione di Repubblica si comprenda. Qui Lelio approvando, l'Africano proseguì. Non già ch'io voglia, favellando di cosa tanto illustre e tanto nota, farmi a svolgerla dai primi elementi, come sogliono in queste materie usare gli uomini eruditi, e dal primo incontrarsi del maschio e della femmina, venire ai figliuoli, e quindi alla congregazione delle famiglie, e con mille parole minutamente definire ciò che ella sia, come si modifichi, e come s'appelli: avvegnachè favellando io ad uomini saggi, e in grande repubblica sperimentati con lode somma negli atti e della pace e della guerra, non mi permetterei di far che più apparisse chiaro l'argomento che prendo a trattare, di quello che poscia apparir si potesse l'orazion mia; perocchè non assunsi di trattare qual maestro questa grave materia in tutte

le sue minute parti; nè prometto che qualche particolare non possa nel mio sermone venir pretermesso. E Lelio: io nulla desidero di più di questo che ne prometti.

Or dunque, riprese l'Africano: Repubblica vuol dire cosa pubblica, cosa del popolo. Ma popolo non è ogni congregazione d'uomini in qualsivoglia modo radunati, bensì una congregazione di moltitudine per consentimento di leggi, e a comunione di utilità collegata. E la prima cagione del congregarsi non viene già come dicono molti, da debile fragilità di nostra umanità, ma bensì da una certa tendenza che hanno gli uomini al consorzio: perciocchè la generazione degli uomini non è solinga, nè erma vagante, ma generata di guisa, che ancor nell'affluenza di tutti i beni Che se questi quasi germi non si supponessero, non si troverebbe cominciamento nè delle altre virtù, nè della repubblica istessa.

Or queste congregazioni instituite per la cagione esposta, stabilirono da prima un luogo fisso a loro domicilio,

il qual luogo munito sì per la natura, e sì per l'opera di mano, e co-
 sparsa di case, di templi, e di pub-
 bliche vie appellarono Città, o Castel-
 lo. Dunque ogni popolo che è tale
 congregazione di moltitudine quale io
 già esposi, ogni Città che è lo stabi-
 limento del popolo, e ogni repubblica
 che è, come dissi, la cosa del popolo,
 perchè sia durevole, abbisogna di u-
 mano consiglio che la regga: consi-
 glio però che sempre riferisca a quel-
 la cagione; la quale generò la Cit-
 tà. Questo consiglio poi, o s'attri-
 buisce ad un uomo solo, o a pochi
 eletti, o si suppone potersi ritrovare
 nella moltitudine o in tutti. E quin-
 di comprendendo esso la somma di
 tutte le cose, se affidato ad uno, quel-
 l'uno chiamiamo Re, quello stato di
 repubblica regno: quando è fidato a
 pochi eletti, si dice essere Città al
 sovrano arbitrio degli ottimati: quan-
 do è fidato al popolo con voce comu-
 ne s'appella città popolare. Or qua-
 lunque di questi tre generi di stato,
 purchè serbi quel vincolo, il quale da
 prima collegò gli uomini in consorzio

tra loro a fine di statuire una repubblica, non sarà a parer mio nè perfetto, nè ottimo, ma sarà tollerabile almeno, e l'uno forse più eccellente dell'altro. Perciocchè o sia un Re giusto e sapiente, o cittadini eletti ed autorevoli, o il popolo medesimo comechè quest'ultimo sia il meno lodevole, pure quando nulla malvagità, o cupidità vi s'intrometta, sembra ognuno di essi poter essere non vacillante stato. Ma nei regni accade che il popolo universalmente viene di troppo privato d'ogni pubblico diritto, e d'ogni pubblica consultazione. Nel dominio degli ottimati può la moltitudine essere a pena partecipe della libertà, perciò che ivi pure vaca d'ogni pubblica deliberazione, e d'ogni pubblica potestà. E quando la somma delle cose è retta dal popolo, quantunque giusto e moderato egli esser possa, l'eguaglianza sua medesima diviene ingiustizia, perchè non ha grado veruno di dignità. Quindi contuttochè Ciro fosse ai suoi Persiani giustissimo e sapientissimo Re, pure quello stato della cosa del popolo (che come

disi, così appello la repubblica) non mi parrebbe punto da appetire, essendo retto dal cenno di un uomo solo. E per ugual maniera i nostri clienti Marsigliesi sebbene per eletti autorevoli cittadini, si governino con somma giustizia, pure in quella loro condizione di popolo havvi un non so che somigliante a servitù. E gli Ateniesi, sebbene a certi tempi, tolto l'Areopago, niente operassero se non per istatuto, e decreto del popolo universale, pure perchè non avevano distinto grado di dignità, la Città loro non mantenne il suo lustro. E questo io dico quanto a questi tre generi di repubblica non torbidati e non meschiati, ma tenenti ciascuno lo stato loro. Conciossiachè ognuno di essi oltre l'avere in se stesso questi vizj già detti, tragge ad altri vizj assai più perniciosi: perciocchè nullo di essi generi di repubblica havvi che non tenga cammino precipitoso e sdrucchiolevole incontro un male, che troppo con esso lui confina. E dopo quel Ciro ch'io segnalatamente nominerò re tollerabile, anzi se volete amabilissimo, subentra a

cangiar senno in licenza il crudelissimo Falari, ed a sua simiglianza la signoria d'uomo solo per corso facilissimo e proclive precipita. Ed il reggimento tenuto dai pochi autorevoli Marsigliesi confina con quella cospirazione e setta di trenta tiranni, che un tempo afflisce gli Ateniesi. E presso gli Ateniesi, per non cercare altri esempj, il poter sovrano fidato al popolo, si converte in furore di moltitudine ed in licenza molto ne spaventa il tramischiarsi che sovente insorge degli ottimati, della tirannica setta, del regale, ed eziandio del popolar reggimento. Pure per ugual maniera, da quel tramischiato suole alcuna volta rigermiare un genere di repubblica assai migliore. Chè maravigliosi molto sono i giri, e quasi contorcimenti delle permutazioni e delle vicissitudini de' pubblici governi; conoscere le quali è proprio del sapiente; ma prevedere, reggendo la repubblica quelle, che le sovrastano, ed avere virtù che ne moderi il corso e con la propria autorità lo trattienga, è cosa da cittadino eccelsa e quasi

da uomo divino. Or dunque io ho per fermo essere più d'ogni altro degno d'approvazione quel certo quarto genere di repubblica, il quale da quei primi tre già detti, piglia forma, e viene moderato e permisto.

Qui Lelio riprese: Io so che così ti piace, o Africano: spesse volte te l'ho udito dire. Purè, se non t'è molesto, amerei di sapere di quei tre primi generi di repubblica, quale giudichi essere il migliore, imperocchè, o ne gioverà al conoscimento. . . . Scipione. . . . ed ogni pubblico stato è tale quale lo fa o la mente, o la natura di colui che il governa. Ma non in luogo alcuno, se non nelle Città il cui potere sovrano sta presso del popolo, può aver sede la libertà: della quale è pur forza confessare, nulla cosa esser giammai più dolce; ma non è libertà vera se non mette radice nella uguaglianza. E non può avervi uguaglianza, non dico già nel regno, ove la servitù non è nè dubbia nè velata, ma nè meno in quelle medesime Città, nelle quali a parole tutti sono liberi; avvegnachè abbiano facol-

tà di votare, di compartir generalati,
 di domandar magistrature; e farne
 broglio; ma che queste cose tutte si
 danno per coloro, i quali pur non vo-
 lendo deggiono darle, e si domanda-
 no a coloro, i quali pur non possono
 possederle; perchè d'ogni generalato,
 d'ogni magistratura, d'ogni eletto tri-
 bunale sono essi per la condizione lo-
 ro sempre e irrevocabilmente espul-
 si; mentre ogni onore, ogni guadagno,
 tutto in fine si contrappesa con la
 vetustà, e con la ricchezza di poche
 elette famiglie. Onde soltanto dove so-
 no i popoli veracemente liberi come
 in Rodi e come in Atene ha ciascun
 cittadino aperto campo d'aspirare a
 tutto. *... ne dicono*
 che quando in un popolo soverchia-
 rono o uno, o più opulenti e dovizio-
 si cittadini, fu allora da quelli vedu-
 to aver nascimento il fastidio e la
 superbia, perchè gl'ignavi, e i da
 poco tosto lor si sommisero, facili a
 piegare il collo all'arroganza dei ric-
 chi. Ma quando i popoli mantengono
 pieno il diritto loro, dicono non avervi
 avuto governo più di quello prestante

e libero e beato: comechè tutto in comune tenesse signoria di leggi, di giudicj, di guerre, e di paci, e di leghe, e delle vite, e delle ricchezze di tutti. E questa essere la sola forma di governo, che tutti ad una voce appellano veracemente Repubblica, cioè cosa del popolo. Perciò dalla Signoria così regale come patrizia solersi talvolta rivendicare questo libero stato; ma da questo non ricondursi facilmente alla potestà e signoria di regi, e di ottimati. E dicono che sino per vizio di popular licenza, non conviene, almeno per intero, rinunciare a questa dolce libertà; ma se poi avvenga che un popolo viva tra se concorde, e rivolga ogni suo atto alla propria libertà, non avervi stato più di quello solidissimo e durevole. E facilissima essere la concordia in quella repubblica, ove tutto è di tutti. Perciocchè dalla sola varietà degli utili e delle opinioni, nascer suole la discordia. Laonde ove imperano i soli patrizj non può avervi stato di Città: molto meno può avervi nei regni; di cui Ennio disse:

Non han le monarchie virtù di fede,
Non santità di vincolo d'amore.

E poichè il vincolo della civil società è la legge, e la legge porta il diritto d'uguaglianza, con qual diritto potrà reggersi un adunamento di cittadini di condizion disuguale? Or se non piace uguagliar le pecunie; se gl'ingegni esser pari non possono; sieno almen pari i diritti di coloro, che cittadini esser vogliono d'una repubblica istessa. Perocchè qual cos'è mai una città se non che una comunione di diritto? E nè meno le altre forme di repubblica, reputano i medesimi scrittori, essere sempre da appellarsi con quelle denominazioni che pur si arrogano. In fatti come appellerò re, nome dell'ottimo Giove, l'uomo cupido di dominio e d'impero assoluto, dominante un popolo oppresso; e non meglio l'appellerò tiranno? comechè possa tal volta essere clemente il tiranno, e importuno il Re; nè frattanto altra differenza hanno i popoli se non che quella di servire a padrone buono o a cattivo; perciò, che esser non può che

non servano. Ed in vero quella Lacedemone, anche al tempo che si reputava prestantissima per la disciplina della sua repubblica, come avreb-
 b'ella potuto valersi di Re buoni e giusti, mentre null'altro le era lecito avere a re, se non uomo nato della stirpe regale? Quanto poi agli ottimati, come sopportare che si arrogino un tanto nome, quando sono eletti per li proprj loro squittini, e non già per l'unanime consentimento del popolo universale? e tra uomini in guisa tale eletti come giudicare qual sia l'ottimo, o per dottrina, o per senno, o per morali virtù? e quando la repubblica tragge a sorte chi la governi, tanto più presto si rovescia; come nave che metta al timone uno de' passeggeri preso alla ventura. Ma se un popolo veramente libero elegge cui fidarsi, quando faccia verace stima della sua salute, eleggerà sempre l'uomo ottimo; essendo soltanto nel consiglio degli ottimi posta la salute delle città; e tanto più avvenendo che la stessa natura adopera di guisa, che non tanto

i sommi per virtù, e per mente tengano impero sovra i deboli, quanto i deboli ambiscano di servire ai sommi. Ne dicono ancora che questo stato degli ottimati viene talvolta rovesciato dalle prave opinioni di coloro, i quali per ignoranza di ciò che sia virtù, la quale sussistendo in pochi, avviene che da pochi si conosca e si osservi, reputano ottimi certi uomini opulenti abbondevoli e nati di nobile lignaggio. E per questo errore del vulgo in quella repubblica incominciata a non più reggersi per la virtù, ma sì per la possanza di pochi, que' pochi ritengono ostinatamente nome di ottimati, ma in fatto non lo sono. Perciocchè le ricchezze, la nominanza, il potere, quando sono qualità vote di retto consiglio per condurre la vita, e per serbar modo nell'imperare altrui, null'altro più sono, se non che disdoro, e insolente superbia. Nè avvi Città più deforme di quella, la quale reputa ottimi i ricchissimi. Ma quando è la virtù reggente la repubblica, che altro può avervi di più preclaro? Quando colui che su gli altri impera non

serve a cupidità veruna, quando quelle virtù alle quali i cittadini educa ed alletta, quelle tutte egli in se medesimo possiede, nè al popolo propone legge cui egli stesso non obbedisca, anzi qual legge propone ai suoi cittadini la vita sua propria! E se un uomo solo potesse bastantemente ogni alto consiglio con la propria mente abbracciare, non vi sarebbe bisogno che governassero i più. E se dal popolo universale conoscer si potesse il vero bene, ed in quello unanimamente tutti acconsentire, non sarebbe al governo richiesta l'eletta dei cittadini. La sola difficoltà di retto consiglio ha fatto passar la repubblica dai Re agli ottimati; e l'errore, e la temerità della moltitudine l'ha trasferita da quella ai pochi.

In tal maniera tra l'infermità d'uomo solo, e la temerità d'uomini molti ebbero gli ottimati il luogo medio, del quale non può esservi il più moderato. E la repubblica per quelli protetta e difesa fa necessariamente beatissimo il popolo, vacuo d'ogni cura e d'ogni cogitazione, che ha

fidato a tali il suo riposo, i quali hanno obbligo fermo di non operare cosa, onde possa in esso popolo nascere dubbio che venga il suo bene da suoi principi negletto. Conciossiachè certo apparisce non potersi lungamente conservare quella totale egualità di giustizia, la quale si abbraccia dai popoli liberi: perchè essi popoli, quantunque amanti di libertà e sdegnosi di freno, pur molto attribuiscono individualmente a molti, ed amano un certo preferire così di nomi come di dignità. Ed oltre a ciò quella che pur s'appella egualità è ingiustissima: perciocchè avendo in pari onore i sommi e gl' infimi, i quali in ogni popolo esser deggiono, forza è che l'egualità diventi ingiustizia. Lo che non può accadere nelle Città rette per gli ottimati.

Eccoti, o Lelio, pressochè tutte le cose ragionate per coloro, i quali a tutt'altra, preferiscono questa forma di repubblica. E Lelio: Ma tu, o Scipione, quale di queste tre principalmente approvi. Scip: Bene dicesti quale di queste tre principalmente appro-

vi: peròchè determinatamente tolte così separate, non ne approvo nessuna, e antepongo quella che si compone di tutte le tre. Ma se pure una di queste, e così semplice dovessi approvarne, approverei e loderei sopra tutte la Regale. Perciocchè tolta in quella veduta per la quale da prima ebbe una tal denominazione, col nome di Re ne si offre il nome di padre; sollecito di provvedere ai suoi cittadini come a proprj figliuoli, e di conservarli, non di porli a servitù. Di maniera che ai piccioli, e di mente, e di pecunie, diviene utilissima cosa l'essere sostenuti dall'amorevolezza di un uomo solo ottimo e sommo. Ma vengono gli ottimati e protestano di operar lo stesso, e meglio dicendo sorgere dai più maggior lume di consiglio, e più serbarsi la medesima e giustizia e fede. Quindi ecco il popolo venir declamando ad altissime voci, non volere obbedire nè a uno nè a pochi; perchè la libertà sino alle fiere che errano pe' boschi oltre ogni dire è dolcissima, e questa mancare quando è pur forza servire o sieno gli otti-

mati, o sieno i Re. Or dunque i re ne allettano per l'amorevole carità, gli ottimati per l'eccellenza del consiglio, i popoli per la libertà, di guisa che al paragone, la scelta che tu brami è difficile. Lelio: Lo credo. Pure se lasciamo questo indefinito, non potremo bene isviluppare ciò che resta. Scip: Dunque imitiamo Arato, il quale parlando di cose grandi crede si debba incominciar da Giove. Lelio: Perchè da Giove? e che hanno di simigliante a questo nostro ragionare, i carmi d'Arato? Scipione: Soltanto che religiosamente per quelli ne s'insegna di pigliare argomento al dire, da quel solo, il quale tutti ad una voce e dotti, e indotti riconoscono Re degli uomini e degli dei. Lelio: ma come? Scip: come, e credi tu altrimenti da ciò che ti si offre dinanzi gli occhi? Conciossiachè, se pare dai fondatori di tutte le repubbliche, a comune utilità di nostra vita fu statuito, che su nel Cielo impera un solo Re, il quale col cenno, per usare dell'espressione d'Omero, scuote tutto l'Olimpo; ed egli solo è Re

e padre di tutto il creato, questa è una grande autorità di molti testimonj per non dire dell'universale; avvenghachè tutte le genti con questo statuto degli ordinatori dei popoli, vengono unanimemente a riconoscere per migliore il governo regale, comechè credano essere gli dei medesimi governati per la divinità di un Dio solo. E se pure tale opinione si credesse errore d'ignoranti, e in tutto simile a favola, ascoltiamo che ne dicono i maestri di color che sanno; i quali quasi con gli occhi propri giunsero ad attingere quelle verità che noi appena conosciamo per averle udite. Quali mai saran questi? disse Lelio. E Scipione: Sono coloro i quali dopo aver bene a dentro investigata la natura di tutte le cose, ebber ferma credenza, che l'universo intero tiene ordinamento e vita da una mente sola. E se ti piace, o Lelio, ti darò testimonj non troppo antichi, nè in modo alcuno barbari. Lelio: Mi piace. Scip: Dunque dinne, parti egli meno di quattrocent'anni che questa Città è senza Re? Lelio:

Non meno . Scip: E l'età di quattrocent'anni per una Città, e per una cittadinanza ti par ella troppo avanzata? Lelio: è a pena l'età virile . Scip: Dunque fanno a pena quattrocent'anni che Roma si reggeva a Re . Lelio: E Re superbo . Scip: Ma prima di lui? Lelio: Giustissimo, è vero; così di mano in mano risalendo sino a Romolo, che fu Re fanno ora secent'anni . Scip: Ed egli ancora non è adunque a noi troppo antiquo? Lelio: No certo, che s' avvicina già l' invecchiare della Grecia . Scip: Bene; e esso Romolo fu egli Re di gente barbara? Lelio: Se, come vogliono i Greci, esser tutti dovessero o greci o barbari, temo che fosse re di gente barbara; ma se un tal nome si conviene ai costumi non alla nazione, parmi che i romani non fossero più barbari che i greci . Scip: All' uopo nostro non si domanda la nazione si domandano i costumi . Or se quelli furono uomini e prudenti, e non antiqui a noi e vollero avere i re, sarà pur vero ch' io non dichiaro la mia sentenza per testimonj feroci, nè di vecchia data . Lelio:

Ben veggio, o Scipione, che tu sei forte a testimonj; ma presso me, come presso buon giudice, più che i testimonj valgono gli argomenti. Scip: Usa tu medesimo adunque, o Lelio, d'un argomento tolto da un sentimento tuo proprio. Lelio: Quale sentimento? Scip: T'avvien egli mai d'essere irato con alcuno? Lelio: Più sovente che non vorrei. Scip: E quando tu se irato, dai tu l'animo in balia dell'ira? Lelio: No certo, mi fo imitatore di quell'Archita Tarentino, il quale trasferitosi in villa, e trovate le cose altrimenti di quello che aveva ordinato, disse al castaldo, o te infelice; se non fossi irato t'ucciderei di percosse. Scip: Ottimamente; dunque Archita giudicando essere l'ira una passione discordante dalla ragione, e movente sedizione perturbatrice dell'animo, si sforzava di sedarla con la prudenza. Or tu aggiugnì all'ira l'avarizia, aggiugnì la cupidità d'impero, aggiugnì l'ambizione, aggiugnì le libidini, e poi fatti ad osservare che avviene; se nell'animo dell'uomo con regale impero non tenga alto dominio

uno solo cioè la prudenza. Per ciò che la prudenza essendo la parte migliore dell' animo, fatta essa regina non hanno luogo le cupidigie, non le iracundie, non temerità veruna. Lelio: è vero. Scip: approvi tu dunque un animo così disposto? Lelio: certo moltissimo. Scip: e non aproveresti se espulsa la prudenza regnassero le cupidigie che sono innumerevoli, e le iracundie. Lelio: Nulla cosa estimerai più miserabile che un tale animo, o che un uomo in simil guisa animato. Scip: Dunque ti piace che tutte le parti dell' animo si reggano a Regno, e Re ne sia la prudenza. Lelio: Sì certo. Scip: E a che dunque ti stai dubbio a giudicar della Repubblica? nella quale se il reggimento è fidato a più, ben lice osservare che nissuno ha la presidenza dell' impero, perciocchè se il presidente non è uno, non può essere alcuno. Lelio: Ma di grazia, che importa che sia l' impero dato a uno, o dato a più, quando per ugual maniera tra i più si ritrovasse la giustizia? Scip: Sebbene co' miei testimonj intesi, o Lelio, non troppo

scuoterti, pure non lascerò di pigliare a testimonio te stesso, onde provarti l'assunto mio. Lelio: A testimonio me stesso? in qual maniera? Scip: Quando poco fa, fummo in Formiano, mi venne fatto osservare che tu, o Lelio, con molta severità imponesti a tuoi villici di obbedire al detto di un uomo solo. Lelio: Sì del castaldo. Scip: E nella tua Casa di Città, son molti imperanti? Lelio: Uno solo. Scip: Dunque tu solo reggi la Casa tua? Lelio: Non ve n'ha dubbio. Scip: E se l'impero d'uomo solo purchè sia giusto tu credi essere il migliore in Casa tua, a che non concedi il simigliante alla repubblica? Lelio: Tu m'hai condotto di guisa, che quasi m'è forza acconsentire. Scip: E meglio acconsentirai, o Lelio, se, pur lasciando le già note similitudini, e quanto sia più retto adoperare il fidar nave e malato a un sol nocchiero e ad un medico solo, purchè degno ciascuno delle arte sua, io mi conduca a trattar cose maggiori. Lelio: Quali saranno queste? Scip: Quali? più non memori come per l'arro-

ganza, e per la superbia del solo Tarquinio venisse in odio a questo popolo il nome di Re? Lelio: assai bene lo memoro. Scip: Dunque t'è chiaro ciò di che col progredire del mio discorso penso farmi a parlare. Conciosiasachè maravigliosa, dopo espulso Tarquinio, fu l'insolenza di libertà in che il popolo esultò. Allora cacciati in esiglio gl'innocenti, allora saccheggianti i beni di tanti, allora creati i consoli annuali, allora il proster nar de' fasci al popolo, allora l'appellar di tutte cose, allora la plebe in parti divisa, allor tutti universalmente i pubblici negozj discomposti di guisa, sicchè nel popolo venissero a ricader, pur tutti. Lelio: Pur troppo è vero. Pur troppo è vero, riprese Scipione, ma in mezzo alla pace, ed ai riposi: perciocchè buono è lascivire mentre nulla si teme; come accade nella nave, e sovente nei lievi morbi. Ma non tosto il navigante vede il mare innorridire, e il malato vede il male infierire, che e l'uno e l'altro implorano aita da un uomo solo. Similmente il popolo nostro in

seno alla pace, e dentro la riposata Città impera, minaccia ai magistrati, ricusa, appella, provoca; ma al romper della guerra tanto obbedisce, quanto se avesse un Re; tale ha più forza il desiderio di salute, che non hanno le male cupidigie. E fu egli il popolo istesso, che volle nelle difficili guerre posto l'impero di tutte le cose in un uomo solo: in un uomo solo, il cui nome bastantemente manifesta la forza del potere. Perciocchè s'appella ben dittatore perchè eletto a voce; ma nei nostri Libri, tu lo vedi, o Lelio, chiamarsi maestro del popolo. Lelio: Ben parli. Scip: Dunque sapientemente quegli antichi . . .
 quando i popoli rimangono orbatì di un Re giusto, siccome dice Ennio dopo la morte di un ottimo re:

Ah qual nutrono i cor lungo desio
 Romol di te, de tuoi romulei giorni!
 Il tuo nome invocando il popol grida:
 Deh torna a custodir le nostre mura,
 O padre, o protettor, figlio di Numi!

Perciocchè i popoli non appellavano già

col nome di eroi, o di dominatori, e nè meno di Re coloro i quali obbedivano in virtù di giustizia; ma gli appellavano protettori, padri della patria, e Dei nè ciò senza ragione, perocchè con Ennio proseguono:

Tu ne desti la vita, e tu la fama.

che vita splendore, rinomanza, e tutto stimavano venir loro dalla giustizia dei Re. E questo sentimento ben durato sarebbe nella posterità, se durati fossero re simiglianti. Ma per la sola ingiustizia di uno, tu vedi come quella repubblica precipitasse. Lelio: E certamente il vedo: ed ora, come conosco i mutamenti di questa nostra repubblica bramerei di conoscere quelli delle altre. Scip: Quando avrò distesamente aperto il mio pensiero intorno al genere di repubblica ch'io molto approvo, starà a te, o Lelio, a discorrere più accuratamente intorno i mutamenti delle altre repubbliche; sebbene essi mutamenti io reputo accadere meno facilmente in questa, di che ora favello.

Ecco il mutamento primiero, e cer-

tissimo della repubblica regale. Quando un re comincia a farsi ingiusto, perisce immantinente con lui quel genere di repubblica, e nasce il genere tirannico: genere tutto confinante con l'ottimo pure smisuratamente spaventoso. E se il tiranno viene abbattuto per gli ottimati, come sovente accade, la repubblica, dei tre stati, prende il secondo; il quale è quasi regale, perciocchè è consiglio di padri, e di uomini principali, intenti a ben condurre il popolo. Se poi è il popolo che si levi ad uccidere e cacciare il tiranno, in quanto che abbia e sentimento e sapere si mostrerà più moderato: e fatto lieto dell'oprata gloria, vorrà egli medesimo custodire quella per se statuta repubblica. E questo sarà dei tre migliori il terzo stato. Ma se avviene che un popolo porti violenza ad un Re giusto, e lo spogli del regno; o vero ciò che più sovente accade, gusti il sangue degli ottimati, e tutta la repubblica prosterni alle sue cupidigie, guarda allora che tu non creda nulla tempesta o fiamma esser cotanta, che più facile

sembri sedar quella, che non l'effrenata insolenza della moltitudine.

Ed ecco allora avvenire quel fatto presso Platone sì luminosamente narrato, e che io, sebben difficile sia, pur con ogni mia possanza mi studierò di esprimere latinamente.

Quando, egli dice, le ingorde fauci del popolo si accesero di sete di libertà, e quello sitibondo valutosi di mali ministri, non moderatamente temperata, ma tutta pura inghiottì la libertà; allora se li magistrati ed i principi non sono soprammodo leni, e rimessi, e non larghissimamente la libertà ministrino, ei li perseguita, gli accusa, li rampogna, li chiama prepotenti, usurpatori, tiranni. Ma queste cose penso esserti note. Lelio: Anzi mi sono notissime. Scip: Adunque, segue questo: E coloro i quali si mostrano obbedienti a chi regna, sono da quel popolo vessati ed appellati servi volontarj. Ma coloro i quali reggendo magistrature si svestono d'ogni autorità, sicchè a condizione più che privata rassomigliano; e quelli di condizione privata i quali s'affaticano ad

invilir la dignità dei magistrati, co-
 sicchè nulla differenza tra magistra-
 to e privato appaia, quelli riportano
 lodi, quelli sono colmati d'onori.
 Laonde necessità cotanto preme, che
 tutte le cose di così fatta repubblica
 vanno piene traboccanti di libertà,
 e sino alle private magioni tutto man-
 ca di reggimento, e si malefico morbo
 sino alle bestie si propaga. Finalmen-
 te ne segue che il padre tema il fi-
 gliuolo, che il figliuolo negligenti il
 padre, che sia tolto ogni pudore, on-
 d'essere tutti pienissimamente liberi;
 ne segue che non v'abbia differenza
 tra straniero e cittadino, che il mae-
 stro tema il discepolo e lo blandisca,
 che il discepolo spregi il maestro,
 che i giovani assumino la gravità dei
 vecchi, ed i vecchi discendino ai lu-
 di puerili onde non essere ai giovani
 odiosi e gravi. Ne nasce che eziandio
 i servi rompano a licenza, che le mo-
 gli si arroghino il primato dei mariti,
 e che in tanto straboccar di libertà ca-
 ni eziandio, cavalli, ed asinelli sieno
 sì fattamente liberi, che discorrino
 le vie di guisa, che ceder convenga

loro il passo. Onde da questa infinita licenza, egli prosegue, si raccoglie per tutta somma, che le menti dei cittadini fatte fastidiose e molli si stemperano di maniera, che usando la minima autorità d'impero, si crucciano, nè sanno sopportarla; e le leggi medesime van poste in abbandono, ond'esser manifestamente senza nulla sovranità.

Qui Lelio interrompe come bene tu n'esplicasti i detti di Platone. E Scipione: Ripigliando adunque il ragioner com'io soleva, così Platone prosegue: Da questa immoderata licenza, che per coloro è la sola riputata libertà, spuntar suole come da propria radice, e quasi germogliare il tiranno. Conciossiacosachè siccome dalla soverchia potenza dei principi nasce l'eccidio dei principi, così da questo troppo libero popolo la libertà stessa partorisce la servitù. Perciòchè ogni soverchio, o sia nell'aere, o ne' campi, o ne' corpi, quanto più passò lietamente, tanto più nel suo contrario si converte, e questo massimamente accade nelle repubbliche;

chè la soverchia libertà di popoli e di privati in servitù soverchia si rovescia. Avvegnachè da questa massima libertà si genera il tiranno e quella ingiustissima e durissima servitù. Perciò che da questo popolo indomito, o più tosto immane il più delle volte contra que' principi afflitti e scacciati del loco loro, si eleggono o molti condottieri, o uno solo audace impuro e sovente persecutore protervo dei più benemeriti della repubblica, gratificante al popolo l'altrui ed il proprio onore. E perchè a costui, come a privato, stanno a fronte i timori, dato che sia l'impero, gli si mantiene co' presidj, ond' egli, qual Pisistrato in Atene, tutto si ricinge, e finalmente si eleva a tiranno di coloro medesimi che l'ebbero innalzato. E se quegli poi viene soggiogato dai buoni, come soventi fiato accade, la Città si ricrea; se dagli audaci, si forma quella setta, altra generazione di tirannia, la quale sorge eziandio dallo stato preclaro degli ottimati, quando una qualche pravità torse gli uomini principali dal retto cammino.

E come palla in giuoco si rapiscono gli uni gli altri la sovranità della repubblica, la quale dai Re passa ai tiranni, da questi agli ottimati, o ai popoli, da quali novellamente o alle sette o a tiranni, nè giammai lungo tempo la presa forma conserva.

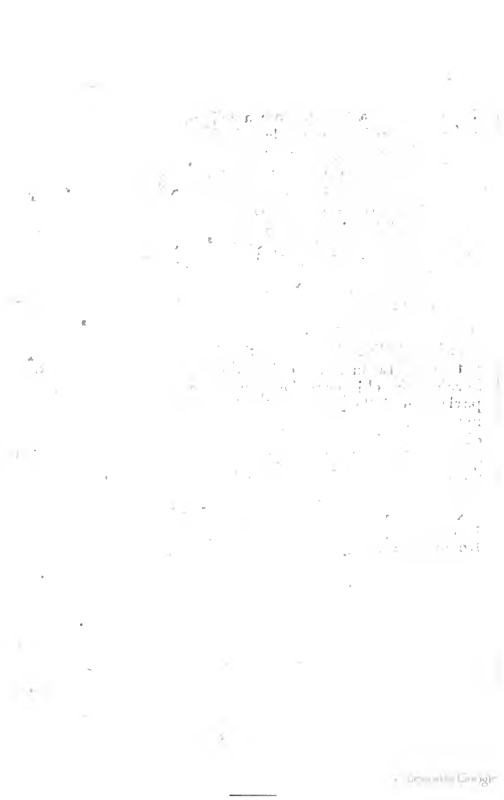
Per la qual cosa così avvenendo parmi dei primi tre generi di repubblica essere migliore il regale; ma del regale medesimo essere migliore quello che appianato fosse e composto dei tre modi migliori. Conciossiachè mi piacerebbe vedere nella repubblica un non so che di eminente e di regale: alcuna cosa compartita all' autorità dei grandi; altra riservata al giudicio, ed al volere della moltitudine. E parmi che una simigliante costituzione avrebbe in sè tanto grande egualità, che per essa non potrebbero i popoli mancar giammai di essere liberi. Ed avrebbe tanta solidità quanto le altre hanno di fragilità, perchè ne' vizj loro contrarj facilissimamente avviene che si rovesciano; e dal re sorge il despota, dagli ottimati la setta, dal popolo il turba-

mento e la confusione, e da questi generi altri nuovi generi con facile vicenda si permutano. La qual cosa in questa congiunta e moderatamente permista conformazione di repubblica accadere non potrebbe se non per grandi vizj degli uomini principali. Perciocchè non v'ha cagione di mutamento là dove con solidità sia ciascuno collocato nel grado suo, nè abbia sotto di sè in che precipiti e caggia.

Ma, o Lelio, e voi tutti uomini amicissimi e saggi, io temo che se col mio ragionare mi avvolgessi più lungamente in queste materie, sembrerei quasi insegnatore e maestro, e non uomo che ad essi voi insieme medita. Laonde venendo a ciò che è già noto a tutti, e ch'io da lungo tempo mi feci a ricercare, dirò: così avviso, così giudico, così affermo, tra tutte le repubbliche non esserne stata giammai alcuna nè per costituzione nè per ordinamento nè per disciplina, che paragonare si possa a quella, la quale ricevuta dagli avi i padri nostri a noi tramandarono.

E se vi contentate le cose a voi già note udire eziandio per la mia bocca vi verrò insiememente mostrando e quale ella sia, e come ella sia l'ottima. Ed esposta ad esempio la repubblica nostra verrò conformando a quella, per quanto potrò, tutta l'orazione che deggio tenere circa l'ottimo stato delle città. E se aggiugner potessi a mantenere e conseguir quanto dico, porto ferma opinione che avrò adempito a questo accumulato officio cui Lelio mi prepose.

Allora Lelio: Sì a te, o Scipione, a te solo era un tanto officio dovuto. Perciocchè, chi potrebbe più di te parlare o delle istituzioni dei nostri maggiori, o dell'ottimo stato della città, o dei consigli da provvedere all'avvenire, più di te, che sei nato da maggiori chiarissimi, che in questo stato se fosse buono risplenderesti sovra tutti, e che rimuovendo i due terrori di questa Città tanto addentro mirasti al futuro?



LIBRO SECONDO

Quando Scipione vide tutti ardenti e cupidi d'ascoltarlo, così mosse a parlare. Questa che ora prendo a narrarvi è sentenza del vecchio Catone, il quale, come sapete, unicamente amai, e sì altamente ammirai, che fin da giovinetto, così per avviso di ambo i miei genitori, come per affezione mia propria tutto a lui mi diedi: nè giammai potei saziarmi del suo ragionare; tanto in quell'uomo era l'uso della repubblica la quale a casa e in campo aveva e valorosamente e lunghissimamente sostenuta; tanto serbava nel dire ordine e gravità mista a lepore, sommo desiderio d'imparare e d'insegnare, e costume tutto conforme al parlare.

Or egli sovente diceva lo stato della città nostra sovrastare alle altre città per questa cagione; che in quel-

le vi ebbero uomini ciascuno dei quali, quasi per se solo statui una repubblica con leggi e con istituzioni sue proprie. Come in Creta Minosse, in Lacedemone Licurgo, in Atene, la quale ebbe tanti mutamenti, prima Teseo, poi Dracone, poi Solone, poi Clistene e molti altri, ed in fine atterrata ed esangue surse a sostenerla il sapientissimo Demetrio Falereo. Mentre la repubblica nostra venne statuita non già per l'opera di un ingegno solo, ma di molti; non già per la vita di un uomo solo, ma per il volgere di secoli.

Perciocchè nullo ingegno, egli diceva, poter tanto elevarsi, che tutto comprenda, e qualche cosa quando che sia, non gli sfugga: nè tutti gl'ingegni insiememente congiunti potere a un tempo solo tanto prevedere, che tutto abbraccino senza l'esperienza degli eventi e della vetustà.

Laonde siccome egli solea, così la mia orazione ripeterà l'origine del popolo nostro: e volentieri userò eziandio sino alle parole di Catone. Conciossiacosachè più facilmente par-

mi di conseguire il mio proposto, se in questa guisa vengo innanzi a voi ragionando di questa repubblica e nascente, e crescente, e adulta, e poscia fatta ferma, e robusta, di quello che non farei se, come Socrate presso Platone, una ne fingessi a modo mio.

Quando ebbero tutti approvato, Scipione incominciò. Quale statuita repubblica ebbe mai nascimento più noto all' universale, e più glorioso di quello della città nostra, fabbricata da Romolo? Dal figliuolo di Marte? Lo che concediamo perocchè questa non è nominanza solamente a caso inveterata tra gli uomini, ma sì dai maggiori nostri sapientemente divulgata, acciocchè chi ben meritò per pubbliche beneficenze fosse non solamente d'ingegno, ma di stirpe ancora riputato divino. Egli adunque nato insieme al fratello Remo, si narra, che per comandamento di Amulio Re Albano che temeva di venir per lui sbalzato del regno, fu esposto al Tevere. Nel qual luogo dalle poppe di belva silvestre sustentato, e dai pastori poscia raccolto, e nelle discipline, ed agresti

fatiche educato, cresceva d'età e di fama, e per le forze del corpo e la ferocia dell'animo tanto era su gli altri segnalato, che coloro che que' campi abitavano, ove oggi è questa Città, tutti di buon grado e spontaneamente l'obbedivano. Ma lasciando le favole, e venendo ai fatti, si narra, che offertosi egli a duce di quelle moltitudini, oppresse Albalonga, a quei tempi città gagliarda e fiorente, e ne uccise il Re Amulio.

Ottenuta la qual gloria si narra, aver egli subitamente divisato di fondare una Città, consacrata dagli auspicj e fermarvi una repubblica. Ed essendo necessità per chi si sforza piantare una durevole repubblica provvedere diligentissimamente al luogo, egli questo elesse con incredibile opportunità. Perciocchè nè si approssimò al mare, lo che era a lui facilissimo per la forza delle sue masnade; nè procedè alle compagne dei Rutuli e degli Aborigeni; nè fondò la sua Città alle foci del Tevere, ove il re Anco anni appresso condusse una colonia; ma come uomo di eccellente pre-

videnza ben s'accorse e giudicò non essere i luoghi marittimi i meglio opportuni a quelle città, le quali si fondano con isperanza di durata e d'impero. Primieramente per essere le marittime esposte non solamente a pericoli molti, ma ad aguati eziandio. Perocchè la terra ferma fa accorti non solamente del venir di nemici aspettati, ma con molti indizj, e con certo quasi fragore e suono t'avverte l'assalir di nemici repentini. Nè può esercito veruno correr così la terra, che non ne giunga l'approsimar di lui, e chi sia, e d'onde venga. Mentre l'armata navale improvvisa appare dinanzi, nè scernere o giudicar si può se amica, o nemica, o a che ne venga. Oltre a ciò nelle città marittime s'incontra corruttela e mutamento di costumi; avvegnachè si tramischiano parlari e discipline inusitate, e si apportano non solamente merci avventiccie, ma costumi eziandio, di guisa che nulla de' patrj statuti può serbarsi intero. E coloro che abitano quelle città non vi si attaccano come a pro-

pria sede, ma sull'ali della speranza e delle cogitazioni sono sempre rapiti a stanza più lontana; e se pur forza è rimanere col corpo, con l'animo lungi discorrono e vagano. Nè in vero nulla cosa fece e Cartagine e Corinto crollar per tanto tempo, ed alla fine rovesciar da fondamenti, quanto questo divagare e dissipar di cittadini, i quali per cupidigia di mercatanzie e di navigazioni abbandonarono il mestier dell'agricoltura, e dell'arme. E vengono in oltre ministrati dal mare alle città molti perniziosi allettamenti al lusso, i quali o si vanno pigliando fuori, o vengono dentro recati: e l'amenità pur del luogo offre alle umane cupidigie molti incitamenti allo sfarzo ed all'ozio. E ciò che dissi di Corinto non so se sia permesso dire veracemente di tutta la Grecia. Perciocchè lo stesso Peloponneso è quasi tutto alla marina: nè havvi, eccetto i Fliuntini, greco campo che non tocchi il mare: e al di là del Peloponneso s'allontanano dal mare soltanto gli Eniani, i Dorici, e i Dolopi. Che dirò delle greche Isole? le

quali da flutti ricinte quasi natano insieme con gli statuti e coi costumi delle città. E queste appartengono alla già detta antica Grecia. Ma le colonie dai Greci condotte in Asia, in Tracia, in Italia, in Sicilia, in Africa, fuor la sola Magnesia, non sono tutte bagnate dall'onde? Di guisa che sembra essere quasi una frontiera della Grecia attaccata ai campi dei barbari. Poichè innanzi non eravi tra i barbari gente marina fuorchè gli Etruschi ed i Cartaginesi, gli uni a fin di mercatare, gli altri di corseggiare. Eccovi manifesta la cagione dei malori, e dei commutamenti della Grecia, partorita dai vizj delle città marine, i quali già in breve accennai. Pure a questi vizj s'innesta un certo grande vantaggio, che da tutte le regioni si può approdare alla città ov'abiti, e ciascuno i prodotti dei proprj campi può trasferire e mandare ad ogni parte della terra.

Che dunque potè quel divino senno Romolo, onde abbracciare le utilità delle città marine, ed evitarne i vizj? Pose la sua città in riva di un

fiume perenne e tranquillo, che mette largamente in mare, per lo quale avesse ella dal mare il necessario e rendesse il soverchio: e non solamente il bisognevole al vitto ed al vestire per esso fiume ricevesse dal mare, ma lo ricevesse ancora trasportato dalla terra. Di maniera che quasi direi aver egli sino da quel tempo indovinato esser questa città per divenire, quando che sia, sede e stanza di sommo impero: conciossiachè una città posta in altra parte d'Italia, non avrebbe al certo potuto stabilmente conservare questa tanta possanza di cose. Quanto poi alla naturale fortezza di essa città, chi è tanto insensato che non l'abbia pienamente contemplata e notata dentro dell'animo? Tale per la sapienza sì di Romolo, e sì degli altri re appare la condotta e il lineamento delle mura circoscritte da tutte parti per ardui e dirupati monti, che il solo adito tra i monti Esquilino e Quirinale, protetto da un argine immenso, si ricinge di vastissima fossa: la ben munita rocca poggia sovra' arduo, e tutto intorno scarpellato

sasso, sicchè al venire di quella orribile gallica tempesta ella si rimase tutta sana ed intatta. Ed elesse sito abbondevole di fontane, e sebbene in region pestilente, salubre; comechè siano colli, che ventilano essi, e portan ombra alle valli. Tutto questo eseguì celaramente: stabilì la città, e comandò che dal suo nome si chiamasse Roma. Quindi a ben fermare la città novella immaginò certo nuovo salvatico consiglio, il quale condusse da uomo grande, e sin d'allora lungi veggente, e fortificò la posanza del suo regno, e del popolo suo. Conciossiachè le vergini Sabine di onesti natali, venute a Roma a festeggiare i giuochi per lui nel circo instituiti al primo anniversario, comandò fosser rapite, e collocò in maritaggi di amplissime famiglie. Per la qual cagione i Sabini ruppero guerra ai Romani, e mentre la pugna pendeva e varia ed incerta, a preghiera delle istesse rapite matrone, con T. Tazio re dei Sabini strinse alleanza: per la quale tolse dentro della città i Sabini, fece comunicazion di sacri-

ficj , e col re loro associazion di regno . Ma alla morte di Tazio tutto il potentato a lui ricadde , quantunque al tempo di Tazio avesse eletto un consiglio regale dei principali cittadini , che per la carità appellò padri , e tutto il popolo avesse diviso in tre tribù cui diede nome da se da Tazio e da Lucumone che gli fu compagno e morì nella guerra Sabina ; e le tre tribù avesse ordinate in trenta curie , le quali chiamò del nome delle trenta rapite vergini Sabine ; che erano state oratrici di pace e di alleanza .

E sebbene queste cose fossero ordinate vivente Tazio , pure dopo la morte di lui Romolo , per l' autorità , e pel consiglio dei Padri molto più ancora avanzò d' impero . Per lo quale avvenimento egli vide e giudicò , quello che poco prima aveva pur veduto Licurgo Spartano , cioè che per la potestà regia , e per l' impero di uomo solo , meglio si governano e si reggono le Città , se a quella forza di dominio si congiunga l' autorità di buoni cittadini .

Per tal maniera egli , da questo

consiglio e quasi senato avvalorato e fatto sicuro, molte guerre felicissimamente amministrò co' vicini: e nulla preda da esse guerre appropriando a sè tutto oprò ad arricchire i cittadini. In oltre Romolo stabilì grandissimamente l'osservanza agli auspicj, la quale pure oggi ritenghiamo a grande salute della repubblica. Imperocchè ed egli medesimo, lo che fu principio della repubblica, fabbricò la città consacrata dagli auspicj, e ad ogni instituir di pubblico ordinamento da ciascheduna delle tre tribù un augure elese, che seco fosse al consultar degli auspicj. Ed esso Romolo ordinò pur la plebe a clientela dei primati, del quale ordinamento quanta fosse l'utilità poscia vedremo. E punì non già per violenze o per supplicj, ma per multe di agnelle e di buoi, essendo allora ogni ricchezza possedimenti di campi, e pecugli, onde vennero le parole possidente, e pecunioso.

Ed avendo Romolo regnato trenta e sette anni, ed essendo stato ritrovatore di questi due egregj cardini

della repubblica, il Senato e gli Auspicj; cotanto conseguì, che per essersi in un subito oscurato il Sole, ed egli non più comparso si riputò collocato nel numero degli Dei; la quale opinione nullo mortale potè giammai ottenere, se non per esimia gloria di alte virtù. Cosa tanto più ammiranda in Romolo, che non negli altri, i quali d' uomini si dissero fatti dii, comechè quelli fossero in secoli d' uomini meno eruditi, quando le menti sono più proclivi alla finzione, e gl' ignoranti facilmente si sospingono alla credulità. Ma l' età da Romolo veggiamo non aver più che secent'anni; onde già erano allora inveterate le lettere, e le dottrine, e già era tolto ogni antiquo errore dalla vita degli uomini fatta civile. Perciocchè se, come si rintraccia nei greci annali, Roma venne fondata il secondo anno della settima olimpiade, l' età di Romolo cadde in quel Secolo in che era già la Grecia piena di poeti, e di musici; e ben minore, salvo che per gli antichi fatti, era la fede che si aveva alle favole. Conciossiachè

la prima olimpiade e posta cento e otto anni dopo che Licurgo diede cominciamento a ordinare le sue leggi; sebbene alcuni, forse per errore di nome, la reputano statuita dal medesimo Licurgo. Ma i più moderati antepongono quasi di trent'anni Omero all'età di Licurgo. Dal che facilmente si comprende essere Omero vissuto moltissimi anni prima di Romolo: onde essendo gli uomini già doti, i secoli eruditi appena era luogo a finzione alcuna. Chè se l'antichità riceveva favole create eziandio sconciamente, questa età già risvegliata rigettava, grandemente deridendo, tutto ciò che non aveva apparenza di possibile del medesimo nome ne fu un altro, che si disse a lui nipote per parte della figliuola; perocchè egli morì quel medesimo anno in che pur nacque Simonide, cioè nella olimpiade cinquantesima sesta: e da ciò meglio si comprende essere stata l'immortalità di Romolo creduta in quel tempo che la vita degli uomini era già invecchiata, esercitata, sperimentata. Ma in vero fu in

Romolo tal forza d'ingegno e di virtù che facilmente si credè di lui a Procolo Giulio uomo rusticano, ciò che da molti secoli, di niun'altro mortale si avrebbe creduto: perciocchè per impulso dei Padri, che volevano allontanar da sè l'odio per la morte di Romolo, si narra, aver Procolo Giulio esposto in pubblica adunanza che in su quel colle, ora chiamato Quirinale eragli apparso Romolo, e lo aveva comandato che pregasse il popolo, acciò gli erigesse ivi sul colle, un delubro, poichè era fatto Dio, e si chiamava Quirino.

Or non vedete voi adunque come per lo retto consiglio di un uomo non solamente è nato un popolo novello e non lasciato a vagir nella cuna, ma fatto adulto e condotto quasi a pubertà? E Lelio: assai ben lo veggiamo; e veggiamo altresì avere tu mosso a disputare con tal nuova maniera, che non s'incontra in alcun libro dei Greci. Perchè quel principe degli scrittori, di cui non v'ha il più prestante, s'arrogò libero campo, onde edificare una Città

ad arbitrio suo; e forse al certo eccellente, ma contraria alla vita ed ai costumi degli uomini. Gli altri si fecero a disputare delle forme e degli ordinamenti delle Città, senza nullo deliberato esempio, o immagine di repubblica. Ma tu mi sembri vincer l'uno e gli altri. Perocchè tu movesti il parlare di guisa che amasti meglio i ritrovati tuoi proprj attribuire al fatto altrui, piuttosto che, come Socrate presso Platone spaziare tra le illusioni. E quanto al sito della città revocasti a ragione ciò che da Romolo fu fatto a caso, o per necessità. E vieni disputando non già con orazione vagante, ma fissata in una vivente repubblica. Onde continua al modo incominciato: che se seguiti a parlare degli altri re, mi sembra prevedere una repubblica quasi perfetta.

Dunque riprese Scipione, quando quel Senato, che appariva di ottimati, e a cui Romolo tanto attribui, che lo volle chiamato consiglio di padri, ed i figliuoli loro chiamati patrizj, si fece, morto Romolo, a tentare di reggere egli senza re tutta la repub-

blica , il popolo non lo sopportò; nè cessò per l'amore portato a Romolo di instare per avere un re. Onde prudentemente i cittadini principali deliberarono d'intraprendere l'interregno, nuova e a tutte genti inaudita maniera di governo, duraturo sino alla dichiarazione del re; e per tal guisa tolsero che la città venisse a rimanerne senza, o che fosse astretta à ritenere un re troppo più che non volesse, o che cadesse abbandonata ad alcuno, il quale per troppo ritenuto impero fosse tardo a deporlo, o si armasse a ritenerlo a voglia sua.

E fu certamente allora da quel novello popolo veduta cosa che era sfuggita al Lacedemone Licurgo, se pur l'operarla fosse stato in suo potere; cioè che il re si doveva eleggere, e non accettare com'egli credette qualunque si fosse generato della stirpe d'Ercole. In simil guisa quei nostri, agresti ancora, videro che in uomo re dovevasi ricercare la sapienza e la virtù, non il legnaggio.

Or per questa virtù e per questa

sapienza avendo la fama segnalato Numa Pompilio, il popolo, pretermessi i suoi cittadini, col consentimento dei Padri elesse in lui un re straniero; e lui uomo Sabino appellò da Curi a regnare a Roma. E quegli sebbene stato eletto dal popolo per li squittini delle curie, pure non fu a pena giunto, che volle dell' imperio suo estrarre dalle curie la legge egli medesimo. Quindi conosciuti gli uomini romani per lo statuto di Romolo troppo accesi degli studj della guerra, estimò doverli da quella consuetudine alcun poco revocare.

E primieramente le terre per Romolo guadagnate in guerra, egli distribuì a testa a testa tra cittadini; ed insegnò loro come senza devastazioni e senza prede potevano, coltivando i campi, abbondare d' ogni ricchezza. Spirò in loro l' amore del riposo e della pace, da cui facilmente piglia vigore la giustizia e la fede; e sotto il cui patrocinio hanno difesa la coltura de' campi e la raccolta delle messi. Inventati il medesimo Pompilio altri nuovi auspicj, aumentò di

due il numero degli auguri: ed elesse dell'ordine dei principali cittadini cinque pontefici a presidenza dei sacrificj. Per le quali esposte leggi, di che abbiamo monumenti, gli animi infiammati per consuetudine e per cupidità di guerra, egli mitigò con le pratiche della religione. Aggiunse in oltre i flamini, i Salj, e le vergini vestali; ed ogni parte di religione statui santissimamente. Ma quanto ai sacrificj, volle difficile la cerimonia, facile l'apparecchio: perocchè molte statui essere le cose da imparare, molte quelle da osservare; pur tutte senza dispendio all' eseguire. E in guisa tale aggiunse opera al culto della religione, e ne rimosse la spesa. Ed egli medesimo inventò le festività delle fiere, dei giuochi, e tutto ciò che tragge il popolo alle adunanze, ed alle solennità. E per tutti questi statuti revocò all' umanità, e alla mansuetudine gli animi degli uomini fatti immani e feroci per l'amor della guerra. Quindi (tenendoci il più a Polibio nostro, di cui nessuno fu più diligente nello esame de' tempi) avendo

egli con pace somma e concordia regnato trentanov' anni, si dipartì della vita mortale dopo di aver confermate due cose preclarissime alla diuturnità della repubblica, la religione, e la clemenza.

Quando Scipione ebbe ciò detto, Manilio soggiunse: sarebbe mai vera, o Africano quella tradizione che Numma fosse discepolo di Pitagora, o almeno pitagorico? Perchè sovente la udiamo dai vecchi nostri, e sappiamo essere dal vulgo tenuta per vera, mentre non la veggiamo dichiarata dalla autorità dei pubblici annali. E Scipione: Ella è tutta falsa, o Manilio, e non solamente immaginata, ma immaginata ancora con ignoranza o con assurdità. Nè in fine si possono sopportare quelle mendacie le quali veggiamo, che non solamente non furono in fatto, ma che ne meno potevano essere. Perocchè non prima che il quart'anno del regno di L. Tarquinio Superbo, si ritrova essere Pitagora venuto in Sibari, in Crotone ed in quelle parti d'Italia. E la sessantesima seconda Olimpiade dichiara il

cominciare del regno del Superbo, e la venuta di Pitagora. Onde numerati gli anni dei re, si viene a comprendere che, soltanto quasi cento e quarant'anni dopo la morte di Numa, Pitagora per la prima volta toccò le spiagge d'Italia. Nè questo è stato giammai volto in dubbio tra coloro, i quali vanno con diligenza rintracciando gli annali dei tempi. Iddii immortali! riprese Manilio, quale errore, e da quanto tempo invecchiato tra gli uomini? Oh assai facilmente io concedo non essere noi condotti a civiltà da arti trasmarine, ed esteriori, ma bensì da virtù germane e domestiche. E più facilmente lo concederai, rispose l'Africano, se osserverai come la repubblica nostra seguendo un certo suo natural cammino e corso, venga per se medesima progredendo sino ad ottimo stato. E ben vedrai essere la sapienza dei nostri maggiori ancor più degna di lode perchè le cose eziandio prese altrove sono presso noi fatte molto migliori, che non erano colà d'onde si vennero, ed ove ebbero nascimento: e comprenderai che il

popolo romano , sebbene certo la fortuna nol contrariasse, pure non a caso, ma per retto consiglio, e per retta disciplina venne a consolidarsi.

Morto Pompilio, il popolo, a richiesta dell'interre, creò per i comizj curiati re Tullo Ostilio. Il quale, ad esempio di Numa, volle per l'impero suo consultare egli medesimo il popolo per curie. La sua gloria fu eccellente in fatti d'arme, e per lui grandemente avanzarono le cose della guerra, Egli fondò il Comizio, e la Curia, e l'uno e l'altra ornò di trofei nemici. Statuì la legge del dichiarar la guerra; e questo suo giustissimo ritrovato sancì con la religione dei feciali: di maniera che ogni guerra non denunziata e non dichiarata fosse giudicata ingiusta ed empia.

E perchè bene rivolviaste dentro dell'animo quanto sapientemente in sin d'allora i re nostri vedessero necessario l'attribuire alcuna cosa al popolo, lo che sarà a noi argomento di lungo parlare, sappiate che Tullo non osò valersi pur delle insegne regali senza espresso comandamento del po-

polo. E perchè gli fosse lecito farsi precedere dai dodici littori co' fasci (*Qui fu risposto*). Or più non rade il suolo, ma vola all' ottimo stato la repubblica fondata per lo tuo parlare. E Scipione: Dopo lui fu dal popolo eletto Re Anco Marzio nipote a Pompilio per parte della figliuola. Ed egli pure, a conferma dell' impero suo, richiese i comizj curiati. Vinse in guerra i Latini e li fece cittadini di Roma. Aggiunse alla città il monte Celio e l' Aventino. Divise tra cittadini i campi guadagnati in guerra, e fece di ragion del pubblico tutte le conquistate marine foreste. Fondò alle foci del Tevere una città, e vi fermò una Colonia, e morì dopo aver ben regnato ventitre anni. Qui Lelio: Questo re ancora è degno di molta lode. Ma l' istoria romana di quel tempo è oscura: avvegnachè di lui abbiamo certa la madre, ma ignoto il padre. Scipione: Così è perchè di quei tempi sono illustrati quasi soltanto i nomi dei re.

Ma questo è il punto in che la città

apparisce essersi fatta più dotta per
 istraniere discipline. Avvegnachè non
 tenue ruscelletto, ma abondevolissimo
 fiume di arti e di scienze corse dalla
 Grecia a noi. E si narra che un cer-
 to Demarato Corintio, per fama, per
 autorità, e per ricchezza principale
 della sua città, non potendo soppor-
 tare Cipselo tiranno di Corinto, si
 fuggì con grandi tesori, e si trasferì
 in Tarquinia città fioritissima dell'E-
 truria. E poscia avendo udito confer-
 marsi la Signoria di Cipselo dimenti-
 cò la patria, e come uomo libero e a-
 nimoso fu dai Tarquinesi accettato lo-
 ro cittadino, ed egli quella città eles-
 se a sua sede ed a suo domicilio: e
 creatigli da madre Tarquinese due fi-
 gliuoli, tenendo il greco costume gli
 ammaestrò in ogni arte
 Essendo egli bene accolto
 dalla città, divenne per l'umanità e
 la dottrina sua familiare del re Anco
 a tale, che essendo partecipe d'ogni
 consiglio di lui, era riputato quasi a
 parte del regno. Ed oltre la somma
 sua piacevolezza, somma verso tutti i
 cittadini, aveva eziandio benignità di

largire ricchezze, aiuti e patrocinio a tutti. Morto adunque Marzio, egli venne per universale suffragio del popolo creato re col nome di L. Tarquinio, avendo il suo greco nome cangiato in questo, onde farsi in ogni maniera imitatore della consuetudine di questo popolo. Ed egli pure avendo per li comizj curiati avuta la conferma dell' impero, si fece prima di tutto a duplicare l' antico numero dei Padri: ordinò che gli antichi avessero nel consiglio primi la parola, e si appellassero Padri delle genti maggiori, e quelli per lui aggiunti, Padri delle genti minori. Quindi costituì l' ordine equestre a quella maniera in che pur oggi si ritiene. Nè potè come avrebbe desiderato levare le nominationi di tiziesi, ramneti, e luceri, perchè Atto Nevio augure allora di gran fama, non era stato di tal cosa consigliere. E come eziandio vegliamo essere stati un tempo i Corintj diligenti a provvedere ed a nutrire pubblici cavalli co' tributi di vedove e di orfanelli, così egli statui. Ma alle prime torme equestri altre se-

conde ne aggiunse e fece 1200 cavalieri; il qual numero duplicò pure, soggiogati che ebbe in guerra gli Equi, gente grave e feroce, e minacciante le cose del popolo romano. Rispinse per ugual maniera dalle mura della città i Sabini; e gli sbaragliò co' cavalli, e vinse la guerra. Impariamo aver egli il primo instituiti i giuochi massimi appellati giuochi romani, e nella guerra Sabina in mezzo alla pugna, aver egli fatto voto di elevare sul Campidoglio un tempio a Giove ottimo massimo; ed essere morto dopo trentott'anni di regno.

Qui disse Lelio: Or bene apparisce quel detto di Catone, non essere l'ordinamento di questa repubblica opera nè di un tempo, nè di un uomo solo. Però che appare evidente quanto per ogni re ne venisse accrescimento di buoni e di utili stabilimenti. Ed ora segue colui il quale più d'ogni altro mi sembra aver veduto addentro nella repubblica. Così è, disse Scipione, perocchè dopo di lui segue Servio Sulpicio il quale, si narra, essere stato il primo che regnasse senza

essere eletto dal popolo: e si vuole nato di serva Tarquinese, concepito di qualche cliente del re. Or egli educato nel numero dei servi, mentre assisteva ai regali banchetti non nascose quella scintilla d'ingegno che in lui riluceva sino già da fanciullo; cotanto era egli attento ad ogni officio, ad ogni parlare. Onde Tarquinio che aveva allora i suoi figliuoli molto pargoletti predilesse esso Servio di guisa che dal vulgo si aveva per figliuolo di lui: perocchè egli con sommo amore lo erudiva secondo l'esquisitissima costumanza dei Greci in tutte quelle arti le quali aveva egli medesimo apparate. Ma non tosto Tarquinio per le insidie dei figliuoli d'Anco perì, che Servio prese a regnare, se non, come già dissi, per elezione, al certo per volere, e per consentimento dei cittadini. Perocchè divulgato il falso detto, che Tarquinio era malato della ferita, ma che viveva, egli vestì i regj ornati, e col proprio tesoro si fece a liberare i debitori, e con molte blandizie fece credere che ministrava giustizia per comandamento di Tar-

quinio: onde non si affidò ai padri, ma tosto, sepolto Tarquinio, consultò egli medesimo il popolo, e concessogli il regnare si fece secondo il costume confermare l'impero dai comizj curiati. Poscia per primo fatto vendicò con la guerra le ingiurie degli etruschi scrisse diciotto centurie di cavalieri nel censo massimo. Quindi separato altro gran numero di cavalieri dalla somma del popolo, distribuì questo in cinque classi, separati li vecchi dai giovani. Ed ordinò questa distribuzione di classi nel popolo a fine che i suffragj non fossero tanto in potere della moltitudine quanto in potere dei ricchi; e procurò cosa che sempre è da osservare in una repubblica, cioè che il maggior numero non abbia il maggior potere. E se questo ordinamento vi fosse ignoto mi farei ora a spiegarlo; ma già vedete essere tale il conto, che le centurie dei cavalieri con altre sei aggiunte, e la prima delle cinque classi con aggiunta una centuria di legnaiuoli ad utile sommo della città, fanno in tutto ottanta-

nove centurie: alle quali aggiun-
 gendone altre otto, tolte dalle cento-
 quattro centurie rimanenti, si ha tut-
 ta compresa la forza del popolo roma-
 no: e la parte tanto più numerosa del-
 la moltitudine, che resta divisa in no-
 vantasei centurie non viene nè esclusa
 dai suffragj, lo che sarebbe divieto
 superbo, nè tanto in essi preponde-
 rante che possa essere pericolosa. E fu
 egli eziandio diligente nella scelta dei
 vocaboli, e nello imporre dei nomi;
 perocchè i ricchi appellò assidui, va-
 le a dire datori d'assi, cioè di mone-
 ta, e coloro i quali non avevano di
 capitale più che mille e cinquecento
 assi, o non avevano che la propria
 persona, nominò proletari, parola che
 significa datori di prole, quasi da lo-
 ro si aspettasse la progenie della cit-
 tà. Ma si numeravano più cittadini
 in una sola delle novantasei centurie,
 che non quasi in tutta quanta la clas-
 se sublime. Laonde non era tolto ad
 alcuno il diritto dei suffragj, ma più
 valevano nei suffragj coloro i quali a-
 vevano maggiore interesse a mantenere
 buono lo stato della città

..... ed era Cartagine sessanta e cinque anni più antica, perchè fondata trentanove anni avanti la prima olimpiade. E quell' antichissimo Licurgo Spartano ebbe anch' egli quasi le vedute medesime. Laonde questa equabilità, e questo triplice genere di repubblica mi sembra essere stato comune a quei popoli ed a noi. Ma ora io mi farò, se mi sarà possibile, a sottilmente investigare ciò che è proprio soltanto della repubblica nostra; e che è di tanta eccellenza, che in nessun' altra repubblica trovar si potrà cosa simigliante. Perciocchè la città dei Lacedemoni e quella dei Cartaginesi ebbero è vero ugualmente, che noi misti quegli elementi ch' io sin ora esposi; ma non gli ebbero come noi ugualmente temperati. Conciossiachè in quella repubblica nella quale uno ha potestà perpetua, specialmente potestà regia, vi sia pure anche il Senato com' era in Lacedemone per le leggi di Licurgo, e vi sia pure qualche ombra di potere presso il popolo, com' era in Roma al tempo dei re, non si potrà non per tanto

impedire che il nome di re di troppo non sovrasti; nè potrebbe una così fatta repubblica non essere, e non aver nome di regno. E cotal forma di città è tanto più vacillante in quanto che per vizio di un uomo solo facilissimamente precipita, e nella più perniziosa forma si travolve. Che se non vi avesse questo pericolo, non sarebbe lo stato regale, come già dissi, per se medesimo in modo alcuno da censurare; ma anzi se uno stato dei tre semplici io dovessi approvare, forse assai anteporrei esso agli altri. Ma solamente inquantochè la forma sua vera sempre ritenesse. Perocchè egli è stato di cotal natura, che in esso per la perpetua potestà, e per la giustizia, e per la somma sapienza di un uomo solo, conviene che si governi la salute, l'egualità ed il riposo di tutti universalmente i cittadini: per ciò che mancano a quel popolo che si regge a re molti beni, sopra tutti la libertà; la quale non consiste già nell'aver padrone buono, ma si nel non avere padrone alcuno
 quest'ingiusto ed acerbo

padrone ebbe per alcun tempo in ogni suo fatto prosperamente compagna la fortuna. Vinse in guerra tutto il Lazio, prese Suessa Pomezia città opulenta e popolosa, e per la preda immensa d'argento e d'oro fatto ricco compì il voto degli avi edificando il Campidoglio. Dedusse colonie, e seguendo le costumanze di coloro da cui traeva i natali, doni magnifici, quasi libamenti delle fatte prede mandò ad Apollo in Delfo.

Ed eccoci al rivolgere di quell'orbe, il cui naturale cammino e corso imparate ora a conoscere nel suo principio. Perocchè questo è il capo della civile prudenza, che è materia al mio sermone, vedere i cammini e i deviamenti a che piegano le pubbliche cose; perchè poscia conosciuto a qual parte inchininò possiate efficacemente raddrizzarne il corso, o impedirne la caduta.

Conciossiachè quel re del quale io mi fo a parlare, primieramente per essere macchiato della uccisione di un re ottimo non aveva mente intera: e siccome temeva egli medesimo la

grande pena della sua scelleratezza, voleva essere temuto d'altrui. Quindi sostentato dalle sue vittorie e dalle sue ricchezze insultava sino all'insolenza, nè poteva frenare i suoi costumi, nè le libidini de' suoi. Laonde allorchè il suo maggior figliuolo portò violenza alla figliuola di Tricipitino, moglie a Collatino, la qual donna è pudica e nobile per quella ingiuria si punì con la morte, l'uomo per senno e per virtù prestantissimo L. Bruto tolse da suoi cittadini l'ingiusto giogo della dura servitù. Ed egli uomo privato sostenne tutta la repubblica; e primiero in questa città insegnò che a conservare la libertà dei cittadini null' uomo è giammai uomo privato. Ed a questa recente querela del padre e degli attenenti di Lucrezia, al rammentare la superbia e le molte ingiurie di Tarquinio, e dei figliuoli di lui la città concitata avendo Bruto per autore e capo con espresso comandamento cacciò in bando il re, i figliuoli, e quanta mai fosse la progenie dei Tarquinj.

Vedete adunque come dal re surse

il despota, e come per vizio di un uomo solo la repubblica di buona si converse in pessima? Questi è quel dominatore del popolo, che i Greci chiamano tiranno: e re dicono essere colui, il quale vegghia al popolo come padre, e serba i sudditi suoi, nella veracemente ottima condizion della vita. Dunque il regale è, come già dissi genere di repubblica al tutto buono, ma inclinato al più perniciosissimo degli stati. Perciocchè non tosto il re trapassa i termini del giusto comando è fatto tiranno; mostro di cui nullo immaginare crear può il più orrendo, il più sozzo, il più invisibile agli uomini ed agli Dei; che quantunque abbia figura d'uomo nientedimeno per l'immanità dei costumi dismisuratamente vince ogni belva. Perocchè chi mai potrebbe chiamare uomo colui, che tra sè, e i cittadini suoi, e finalmente tra sè, e l'universale generazione degli uomini non vuole nè comunione di diritto, nè fraterno carità? Ma di questo converrà meglio parlare in altro luogo, quando la materia medesima

ne condurrà a coloro, i quali, liberata pur la città, ne appetirono il dominio.

Or qui dunque avete il primo sorgere del tiranno: nome col quale i Greci appellarono i re ingiusti: ma i nostri dieder nome di re a tutti generalmente coloro, i quali avessero sul popolo perpetua ed assoluta potestà. Di guisa tale Spurio Cassio, e M. Manlio, e Spurio Melio furono detti aver voluto il regno; ed ora T. Gracco

. Licurgo in Lacedemone appellò seniori un troppo picciol numero di ventotto cittadini, presso i quali volle che fosse la somma del deliberare, mentre i re tenevano la somma dell' impero. Per la qual cosa i nostri seguitando quella costumanza, e traducendo il nome, quelli appellati Seniori nominarono Senato: e già dicemmo come Romolo facesse l' eletta dei Padri, pure la possanza, l' autorità, e il nome regio sovrasta. Concedi eziandio al popolo, siccome fece Romolo, e Licurgo, un po' d' autorità; non sazierai già per questo la sua cupidigia di libertà, ma vie maggior-

mente l'accenderai, appunto perchè gli facesti gustare il potere: e sempre più sovrasterà quel timore, che non sorga, come sovente accade, un re ingiusto. Assai dunque è fragile quella fortuna del popolo, la quale è posta, come già dissi, nella volontà e nei costumi d'un uomo solo. Laonde questo primo esempio e immagine e origine di tiranno è pure trovato in quella medesima repubblica che Romolo fondò consecrata dagli auspicj; non già in quella che, secondo scrisse Platone, Socrate si dipinse in quel suo peripatetico sermone. Or siccome Tarquinio non per acquistar nuova potenza, ma per usare ingiustamente quella che aveva, tutto questo regno stato rovesciò, si venga contrapponendo a lui un uomo buono sapiente ed esperto della utilità e della dignità civile, quasi della repubblica tutore e difensore, nomi co' quali si appella chiunque ben regge e governa i popoli. Un uomo tale d'uopo è che conosciate, perocchè egli è il solo che per opera e per consiglio può tutelare la città. Ma perchè sin ora nessuno

di tal nome fu nella nostra orazione intromesso, e converrà nel progredire favellar bene spesso di tal generazione di uomini
 Platone pose mente più che ad altra cosa ad un giusto distribuire dei beni stabili tra cittadini, e descrisse una picciola città che può bene aver vita nel desiderio degli uomini, non nella realtà delle cose; giacchè non intese ad altro che a porre un esempio dei civili diritti. Ed io, se mi fia dato, quelle medesime ragioni da Platone enumerate mi studierò di evidentemente esporre, non già in un ombra o in una imagine di città, ma in una amplissima vivente repubblica, acciocchè appaiano le cagioni tutte e dei pubblici beni e dei pubblici mali.

Conciossiachè passati questi due cento e quarant'anni di regno, e poco più per l'interregno, scacciato Tarquinio il popolo romano tenne contro il nome di re tant'odio quanto ne aveva tenuto desiderio dopo la morte o più tosto dopo la partita di Romolo. E siccome allora non aveva potuto

far senza re, cacciato Tarquinio ebbe in orrore ogni nome di re.
 con questo intendimento allora i nostri maggiori discacciarono e Collatino innocente pel solo sospetto del parentado, e gli altri Tarquini per l'odio del nome. E con l'istesso intendimento. P. Valerio pel primo comandò che si abbassassero i fasci innanzi al popolo quando imprendeva pubblica concione. E le Case di sua dimora cominciate a fabbricare sulla vetta del Velio, conoscendo che quello per essere luogo già abitato da Tarquinio moveva sospetto nel popolo, le rifabbricò alle falde del Velio. Ed egli medesimo fece sancire a favore del popolo quella legge, che fu la prima allora ordinata per comizj di centurie, cioè che nissun magistrato potesse uccidere o percuotere un cittadino romano senza concedergli il richiamarsene al popolo. E fu per questa legge che egli portò il nome di Publicola. Benchè il diritto del richiamo al popolo anche al tempo dei re, sia testimoniato da' libri de' pontefici e degli auguri; e le dodici tavole stesse

permettono il richiamarsi da ogni giudizio e pena; e i dieci legislatori statuti di questa legge privilegiati, bastantemente ne dimostra che non fu giammai magistrato con simigliante potere. E la legge dei consoli Lucio Valerio Potizio, e M. Orazio Barbatore, uomini nelle cose della pace sapientemente popolari, confermò che non si creasse magistrato alcuno senza richiamo. E le tre leggi, dette Porcie per essere come sapete dettate da tre uomini di tal nome, non ne riportano altra novità se non questa medesima sanzione. Or dunque Publicola divulgata quella legge del richiamo, comandò immantinentemente che dai fasci si detraessero le securi: e poscia il giorno appresso si elesse a collega Sp. Lucrezio, il quale perchè era a lui d'età maggiore, egli comandò che i proprj Littori a lui si trasferissero. E fu egli pure primo a stabilire che i Littori alternando i mesi, precedessero or l'uno or l'altro dei consoli, onde torre ogni cagione che potesse mai presso un popolo libero far moltiplicare le insegne d'im-

però più che non erano al tempo dei re. Nè certamente fu egli, secondo ch'io intendo, uomo mediocre, perciocchè avendo data al popolo una moderata libertà, fermò più facilmente l'autorità dei primati.

Or non senza cagione io vengo a voi celebrando cose tanto antiche e tanto comuni; conciossiachè per illustri, e personaggi, e tempi circonscrivo esempi d'uomini, e di fatti, che saran norma al rimanente del mio parlare.

A quel tempo adunque il Senato reggeva la repubblica per modo, che sebbene fosse libertà, poche cose erano dal popolo, molte dalla dignità senatoria amministrate. Ed i consoli, quanto alla durata avevano potestà soltanto annuale; ma quanto all'autorità era quasi regia. E tutto ciò che poteva maggiormente accrescere la potenza dei nobili, quello vigorosamente si difendeva: nè si confermavano gli squittini del popolo se prima non erano approvati dai padri. E fu eziandio in questi medesimi tempi, dieci anni dai primi consoli, che

venne istituito Dittatore T. Larcio, e surse questo nuovo genere d'impero, similissimo al regio. Di modo che cedendo il popolo ogni pubblico ordinamento si governava specialmente con autorità dei principali cittadini; ed a quei tempi per uomini fortissimi, dittatori e consoli forniti di sommo impero, furono operate in guerra nobilissime imprese. Ma pur quel fine al quale sforzava la natura istessa delle cose, cioè che il popolo liberato dai re si arrogasse alquanto più di potere, dopo non lungo intervallo nell'anno sesto decimo quand'erano consoli Postumio Cominio e Spurio Cassio, fu pienamente conseguito. E benchè allora non vi avesse a ciò piena ragione pure l'indole medesima delle repubbliche vince sovente anche la ragione. Laonde tenetevi questo che io al cominciare vi dissi; cioè che se la città, non mantiene giustissima egualità di diritti di obblighi, e di privilegi, di maniera che sia sufficienza di potestà nei magistrati, di autorità di consiglio nei primati, e di libertà nel popolo, non può ella giammai conser-

vare senza mutamento lo stato della sua repubblica. Perciocchè essendosi allora per soverchio di debiti la città tutta commossa, la plebe a mano armata occupò primieramente il monte Sacro poscia l'Aventino. Nè simili movimenti poterono certamente essere frenati nè meno per le discipline medesime di Licurgo in uomini greci. Perciocchè in Isparta regnante Teopompo fu forza contro la regia autorità istituire quei cinque appellati Efori, e in Creta quei dieci chiamati Cosmi, siccome presso noi contro l'impero consolare fu forza istituire i tribuni della plebe. Forse i nostri maggiori avrebbero avuto, onde rimediare a quel soverchio di debiti, qualche espediente il quale non era già sfuggito poco tempo avanti a Solone Ateniese, nè poco presso al Senato nostro, quando per la crudeltà di un creditore furono messi in libertà tutti i cittadini imprigionati per debiti, e fu posto fine a questo genere di prigionia. E quindi sempre quando la plebe per qualche pubblica calamità debilitata da soverchio di spese

languiva , si venne per amor di comune salute ritrovando qualche alleviamento , o qualche medicina . Consiglio che allora pretermesso , fu cagione al popolo che fossero per sedizione creati i due tribuni della plebe , e il senato venisse a diminuire di potenza : la quale nientedimeno grave e grande rimase a quei sapientissimi e fortissimi che erano difensori della città con l'armi e col consiglio : e tanto più quella loro autorità fioriva , in quanto che molto avanzando gli altri per gli avuti onori , si stavano a tutti inferiori nel godimento dei piaceri ; nè d'ordinario soverchiavano per le ricchezze : e la virtù loro nell'amministrazione della repubblica era tanto più gradita in quanto che nei privati negozj diligentissimamente con l'opera con le sostanze e col consiglio proteggevano ogni cittadino .

Era la repubblica in tale stato quando Spurio Cassio fiorento per la somma grazia che godeva presso il popolo fu pel Questore accusato che macchinava d'occupare il regno , e il padre di lui , siccome udisti , pronunciando

che egli certamente appariva colpevole, col consentimento del popolo lo dannò a morte. E fu eziandio gratissima al popolo quella legge che circa il cinquantesimo e quarto anno dal primo consolato i due consoli Sp. Tarpajo ed A. Aternio presentarono ai comizj centuriati, per la quale si cangiarono le pene corporali in multe di armenti: e venti anni dopo avendo i Censori L. Papirio, e P. Pinario con la imposta di queste multe recato al fisco tutta la ricchezza degli armenti de' privati, i Consoli C. Iulio, e P. Papirio fecero una legge che in vece degli armenti si pagasse un picciolo estimo.

Ma alcuni anni avanti quando era la somma autorità presso del Senato, ed il popolo s'era fatto tutto paziente ed obbediente, si venne a tale, che i consoli ed i tribuni della plebe rinunziarono al magistrato per creare dieci patrizj, che tenessero sommo impero, e ordinassero le leggi. E quelli poi che ebbero con giustizia e con prudenza ordinate dieci tavole di leggi surrogarono l'anno appresso in luogo

loro altri dieci . Ma di questi ultimi non si potè come de' primi lodare la giustizia e la fede . Pure fu a quel magistrato laude esimia quella di C. Iulio, quando in sua presenza essendo stato nella camera di L. Sestio patrizio dissotterrato un uomo morto, egli sebbene decemviro, magistrato con ogni autorità, nientedimeno non volle per sè negletta quella legge preclara che vietava il por mano alla persona d'un cittadino romano senza gli squittini delle centurie, e citò Sestio dinanzi al popolo . Passò un terz' anno sotto l'impero dei medesimi dieci, i quali a niun patto volevano surrogarsi i successori . Onde la repubblica si ritrovò in quello stato che non poteva, come sovente disse, essere durevole perchè in tutti gli ordini della città non erano divisi i poteri . Chè si erano al governo preposti dieci patrizj con assoluto impero, senza contrappor loro nè tribuni di plebe nè altro magistrato, ne meno il richiamo al popolo contro le condannazioni di battiture e di morte . Laonde per essere l'autorità tutta fidata nei

primati, avendo essi usata ingiustizia nacque perturbamento e commutamento di tutta la repubblica. Perciocchè quei decemviri aggiunsero alle prime dieci tavole, due tavole di leggi inique, e proibirono di contrarre maritaggi tra patrizj e plebe, che pur si accordano tra popoli diversi, (legge inumanissima annullata poscia dal plebiscito Canulejo:) ed in ogni maniera d'impero gravarono sul popolo con avarizia, con avarizia, e con libidine. Noto certamente è quel fatto, e celebrato per tanti litterarj monumenti, che per li furori di uno di essi decemviri, un tal Decimo Virginio, di propria mano la sua vergine figliuola in mezzo al foro uccise, e piangendo si rifuggì disperatamente all'esercito che allora era in Algido. Onde i militi abbandonando immantinentemente la guerra, in che erano alle mani, s'impossessarono con l'armi prima del monte Sacro, come averano già fatto per simigliante cagione, quindi dell'Aventino Quando Scipione ebbe ciò narrato, e tutti in silenzio

attendevano desiderosi il proseguire del suo discorso, mosse Tuberone e disse: Poichè niente, o Africano, questi a me di età maggiori ti richieggiono, piacciati d'udire ciò che io da te bramerei sapere. Scip: Volentieri, parla. Ed egli: Mi sembra che tu abbi lodato la repubblica nostra, mentre Lelio ti aveva richiesto non della nostra soltanto, ma di ogni repubblica. Né per la tua orazione mi venne fatto imparare con qual disciplina, con quali costumi, e con quali leggi si possa statuire e conservare questa repubblica medesima che lodavi. E l'Africano: Io credo che quanto al disputar del modo onde statuire, e conservare le città, ne si verrà offerendo, o Tuberone, luogo più opportuno. Ma quanto all'ottimo stato io estimo avere a sufficienza risposto alla domanda di Lelio. Perciocchè primieramente mi feci a definire tre forme di repubbliche laudevole, e tre di perniziose contrarie a quelle; mostrai non esservene tra esse alcuna veramente ottima; ma che a tutte sovrasterebbe quella che fosse delle tre prime mo-

deratamente temperata. E tolsi ad esempio la città nostra non per valermene a definire l'ottimo reggimento, al che non abbisognava esempio; ma bensì a fine, che per la veduta d'una vasta città si venisse chiaramente discernendo ciò che il raziocinio, e la parola descriveva. Che se tu ora ricercassi dell'ottima repubblica senza nullo esempio di popolo vigente, potremmo far uso dell'immagine che n'offre la natura

. quello ch'io da gran tempo cerco, e a cui bramo alla fine pervenire. Lelio: Cerchi forse l'uomo saggio? Allora egli: Appunto. Lelio: Tu ne hai bella copia tra questi presenti, se ti piace incominciare da te medesimo. Scip: piacesse al cielo che in Senato ve ne avesse ugual proporzione! Conciossiacosachè uomo saggio è colui, il quale, siccome vedemmo sovente in Africa, assiso sovra immane e smisurata belva, non con atto alcuno, ma con lieve ammonimento quella feroce a voglia sua costringe e volve. Lelio: Lo conobbi, e sovente lo vidi quando fui colà tuo Legato. Scip:

Tutta volta l'Indiano ed il Cartaginese frenano una sola belva già fatta docile e mansueta ai costumi degli uomini: ma la prudenza, che è la parte più nobile dell'animo umano, ha cosa assai più malagevole ad operare, perciocchè non ha già da frenare una belva sola facile al giogo; ha da reggere quella multiplice e feroce, la quale si nutre di sangue, la quale di tutte crudeltà esulta, ed a pena delle più orrende stragi degli uomini si satolla Allora Lelio: ben veggo l'uomo, al quale già mi aspettava che tu assegnassi cotanto officio e carico. Scip: Sì a lui certamente, a lui solo; perciocchè quasi in lui solo si congiungono tutte le virtù, e non mai lascia di vegghiare a se stesso e d'istruirsi, ed alletta gli altri ad imitarlo, e pel candore dell'animo e dei costumi si offre quale specchio ai cittadini suoi. Conciossiachè siccome nelle cetere e ne' flauti e nelle voci e nel canto si forma per distinti suoni un certo concerto, il quale se è discordante, o che non abbia varietà, le delicate

orecchie nol possono sopportare, e questo concento si fa pure concorde per la modulazione di voci dissimili; così nelle città intermistì gli ordini e sommi ed infimi e medj si compone con l'arte della moderazione per elementi dissimili il concento. E quella che dai musici nel canto si appella armonia, nelle città si appella concordia, ottimo in ogni repubblica e strettissimo vincolo di salute: ma questo non può in modo alcuno aver vita se non v' ha giustizia nell' animo di chi governa

. Allora Scipione: Bene acconsento: e vi dichiaro esser nullo ciò che sin' ora intorno alla repubblica dicemmo, nè che più avanti progrediremo, se primamente non bene si affermi essere non solamente falso che si possa governar senza giustizia; ma anzi esser verissimo questo, che senza somma giustizia reggere non si può repubblica veruna.

Ma se vi piace, per oggi basta così. Le altre cose, perocchè molte ne rimangono, differiremo a domani.

Essendo così a tutti piaciuto, fu questo giorno fatto fine al disputare.

LIBRO TERZO

..... e la mente medesima considerando che gli uomini con voci informi risuonavano certo suono disordinato e confuso, incise esse voci e le distinse in parti, e impresse alle cose le parole quasi figurati segni; e gli uomini da prima vago solinghi collegò tra loro col vincolo giocondissimo della favella. E la mente istessa, poche note inventando, diede figura e corpo ai suoni che apparivano di voci infinite, onde si potè conversare con gli assenti, esprimere gli atti della volontà, e serbare monumenti delle preterite cose. Aggiunse poscia il Numero, scienza tanto necessaria alla vita, quanto che è la sola immutabile ed eterna; e che fu la prima a sospingerne sì che ammirammo il Cielo, e non inutilmente contemplammo i corsi delle stelle, e con la numerazione dei giorni e delle

notti uomini
 gli animi dei quali più altamente si
 elevarono, e poterono pensare ed effet-
 tuare cose degne di quel dono, come
 già dissi, avuto dagli Dii. Laonde co-
 storo siccome quelli, che disputarono
 dell' arte del vivere, si chiamino pu-
 re tra noi uomini grandi, che vera-
 mente sono tali, si chiamino eruditi,
 si chiamino maestri di virtù e di ve-
 rità; purchè la scienza della ragion
 civile e della disciplina dei popoli, o
 sia ritrovata da uomini aggirati nel-
 la varietà delle cose pubbliche, o sia
 siccome fu, da essi trattata nell' ozio
 delle lettere, si accordi essere scienza
 da non punto dispregiarsi; ma anzi
 tale che nei buoni ingegni si eleva
 qual virtù incredibile e divina.

E se vi fosse alcuno il quale alle
 doti dell' animo avute da natura, e
 a quelle acquistate dalla esperienza
 delle civili istituzioni aggiugnese la
 dottrina, e una più abbondevole cono-
 scenza delle cose, come fecero quei
 saggi che s'incontrano a disputare in
 questi libri, chi sarebbe che quello
 non anteponesse agli uomini tutti? Im-

perocchè qual cosa havvi più preclara di quella di congiugnere alla esperienza ed all'uso dei grandi ministri lo studio, e la cognizione della scienza? E chi potrebbe immaginarsi uomini più perfetti che P. Scipione, che C. Lelio, che L. Filo? i quali per non pretermettere niente di ciò che concerne la somma lode d'uomini chiarissimi, seguendo l'uso domestico e dei maggiori, studiarono eziandio questa dottrina venutaci da Socrate. Per la qual cosa chi ebbe e volontà e potere d'istruirsi tanto con la pratica delle istituzioni dei maggiori, quanto con lo studio della scienza, io penso aver quegli ottenuto in ogni cosa lode massima. Ma se pure si dovesse scegliere una sola di queste due vie che guidano alla lode di uomo saggio, quantunque ad alcuno sembrar possa più bella quella della vita riposata tra gli ottimi studj e tra le arti, nondimeno più illustre certamente e più laudevole è quella della vita civile, nella quale cotanto risplendono uomini sommi, come o M. Curio, cui

Non soggiogò forza di ferro o d'oro

e come pure vi sono due qualità di sapienti con questa differenza, che gli uni alimentarono le doti avute da natura, con l'eloquenza e con le arti, gli altri con le istituzioni e con le leggi. E questa sola città produsse numero infinito, se non di uomini altamente sapienti, (venendo questo nome accordato sì parcamente) al certo d'uomini degni di lode somma, avvegnachè coltivarono i precetti e i ritrovati dei sapienti. E siccome cotante e sono e furono città laudevolicissime; ed è nella natura delle cose, che soltanto per consiglio di massimo ingegno si possono esse città statuire durevoli, così se in ciascuna di esse si conta pure uno solo di tali ingegni, quanta moltitudine non ritroveremo d'uomini eccellenti? Perocchè se con l'animo nostro considerar si volesse l'Italia, quante città non si vedrebbero? i Latini, i Sabini, i Volsci, i Sanniti, l'Etruria. Se poi ci rivolgessimo alla magna Grecia, quindi agli Assirj, ai Persi, ai Cartaginesi, ai
 Filo. Bella causa

mi offerite veramente; volete che per me si assuma il patrocinio della ingiustizia. Lelio: Certo, che facendoti ad esporre quelle ragioni, che dir si sogliono contro la giustizia, avrai ben tu a temere che non paia l'animo tuo; mentre tu sei esempio quasi unico d'antica e giustizia e fede; e mentre non ignota è la costumanza tua di disputare in contrarie parti, riputando per tal guisa meglio venire al ritrovamento del vero. Filo: Ah facciamo adunque a modo vostro, e imbrattiamoci l'animo a bello studio. Conciossiacosachè, siccome chi cerca l'oro giudica non doversi ricusare a molestie, noi che cerchiamo la giustizia, cosa tanto più cara dell'oro, non dobbiamo al certo fuggir molestia alcuna. Ma potess'io pure in quella guisa che fo uso degli altrui parlari, usare per ugual modo della bocca altrui. Or dunque a me L. Furio Filo sta il dire quelle ragioni le quali Carneade, uomo greco, ed assueto a volgere le parole a proprio conto ma l'altro ragionando di essa giustizia empì ben

quattro gran libri. Or quanto a Crippio nulla nè di grande, nè di magnifico io ebbi a desiderare, essendo egli tale che parla con certo suo costume, che tutto contrappesa col valore delle parole, più che col ponderare delle materie. Ma quella virtù, la quale se pur sussiste, avviene che sia la sola sopra modo munificente e liberale, amante di tutti più che di sè medesima, nata piuttosto per altrui che per sè, era debito di quegli eroi il sollevarla or che languiva, e collocarla nel solio divino non lontana dalla sapienza. Nè certo mancò loro il buon volere; perciocchè qual ebbero mai dello scrivere altra cagione, altro consiglio? Nè mancò loro l'ingegno, che a tutti sovrastavano. Ma quella volontà loro, e quella copia d'ingegno fu vinta dall'essenza della cosa. Perocchè la giustizia, che pur si ricerca, è dell'arte, non della natura; che altrimenti in quella guisa che dall'universale si sente il caldo, il freddo, l'amaro, il dolce, così il giusto e l'ingiusto sarebbe a tutti ugualmente manifesto.

E certamente se alcuno sovra il carro di Pacuvio tirato da' serpenti alati, potesse dall'alto discernere, e con gli occhi esplorare le molte varie genti e città, primamente tra quella sovra tutte incorruttibile gente degli Egiziani, che serba per le lettere memoria di avvenimenti e di secoli tanti, vedrebbe riputato dio un bue nominato Api, e vedrebbe mille mostri ed altre generazioni di belve consacrate appo loro nel numero degli dei. Vedrebbe quindi in Grecia, siccome presso noi, magnifici delubri consecrati a simulacri umani, che dai Persiani sono riputati nefandi. E si narra che Serse, quando comandò di metter fiamme ai templi Ateniesi, per sola cagione addusse essere cosa empia tener chiusi tra pareti gli dei, de' quali è casa l'universo intero. Onde quando Filippo divisò la guerra, che Alessandro poscia ruppe ai Persiani, dissero che volevano vendicare quei templi abbruciati della grecia; che i Greci non avevano mai reidificati acciocchè rimanesse in faccia alla posterità, un eterneale documento della scelleratezza dei

Persiani. E gli abitatori di Tauride, e gli Egiziani medesimi al tempo del re Busiride, e i Galli, e i Cartaginesi, e quant' altri mai popoli immaginarono esser cosa pietosa lo immolare agl' immortali Dei gli uomini viventi. E cotanto è il variare delle norme del vivere, che i Cretesi, e gli Etoli stimavano onesta cosa il rubare. I Lacedemoni venivano dicendo appartenere loro tutti quei campi, che potessero colpire col giavellotto. Gli Ateniesi avevano eziandio costume di giurar pubblicamente appartenere loro tutte quelle terre, che portassero frumento ed oliva. I Galli estimavano turpe il domandare frumento all' industriosa mano, mentre armati mietevano le campagne altrui. E noi uomini giustissimi, non comportiamo che le genti transalpine piantino olivi, e viti, perchè più abbiano pregio i nostri oliveti, e le nostre vigne: lo che pur facendo siamo detti adoperar prudentemente, non già giustamente. Onde ciò valga a mostrarvi la giustizia differire dalla prudenza. E Licurgo, quell' autore di ottime leggi e di giustissimi

diritti, diede i campi dei ricchi in proprietà di coltivazione alla plebe, ridotta a servitù.

Ma se descrivere io volessi le generazioni dei diritti, degli statuti, dei costumi, e delle consuetudini, non solamente tra'l variare delle genti, ma in una sola città, anzi in questa medesima ve le dimostrerei le mille volte cangiate: di maniera che questo nostro interprete di leggi, Manilio interrogato intorno ai legati ed alle eredità delle donne risponderebbe ora con legge ben diversa da quella che usava da giovinetto, quando non era promulgata ancora la legge Voconia: legge rogata a grazia della utilità degli uomini, piena d'ingiustizia per le donne. Perocchè, con qual ragione la donna non potrà aver pecunia? Perchè la vergine vestale potrà statuirsi un erede, e nol potrà la madre sua? E perchè, se era d'uopo metter modo alle ricchezze delle donne, la figliuola di P. Crasso essendo unica, potrà salva la legge, ereditar milioni, e la mia non pur bagatelle? se la

giustizia fosse cosa della natura apparirebbe a tutti la medesima, e non varierebbe col variare de' luoghi e de' tempi. Or domando se è proprio dell' uomo giusto, dell' uomo buono obbedire alle leggi, a' quali leggi obbedirà? forse a tutte, qualunque elle essere si possano? Ma la virtù non accetta l' incostanza; e la natura non comporta la varietà; e le leggi si comprovano per la pena, non per la giustizia. Dunque se avviene che la giustizia non abbia niente di naturale, ne segue che gli uomini ancora non sono giusti per natura. Ne si dirà forse essere la varietà nelle leggi; ma gli uomini buoni seguir per natura quella, che è per sè medesima giustizia, non che tale si reputa? Ne si dirà forse essere proprio degli uomini giusti e buoni l'attribuire a ciascuno ciò che gli è dovuto? Primamente che attribuiremo dunque alle mute belve? Conciossiacosachè uomini non mediocri, ma dotti e massimi, come Pitagora ed Empedocle denunziano essere in faccia alla giustizia una sola la condizione degli animali tutti, e declamano

sovrastar pene indicibili a coloro, da cui sia fatta ingiuria a un animale. Dunque è scelleratezza sino il nuocere alle bestie

. La prudenza comanda di aumentare la possanza, di ampliare le ricchezze, di dilatare i confini. Ed in vero Alessandro, quel sommo imperatore che con l'armi distese sino all'Asia l'impero suo, onde avrebbe potuto imperare, fruire di tanti piaceri, valere, regnare, dominare se non avesse al proprio aggiunto l'altrui? Ma la giustizia insegna di risparmiare tutti, di provvedere alla generazione degli uomini, di rendere a ciascuno il suo, di non toccare le cose sacre, le pubbliche, le altrui. Che dunque accade? Accade che, se tu obbedisci alla prudenza, ricchezze, potestà, fortune, onoranze, imperi, e regni, tutto diviene possedimento o dei popoli, o dei privati. Ma perchè favellando di repubblica, risplendono maggiormente quegli esempi che si tolgono dagli avvenimenti pubblici, e perchè il principio della giustizia è il medesimo pe' privati, e pe' popoli, io parlerò

soltanto de' popoli. Or dunque omettendone ogni altro, questo popolo nostro, di cui l'Africano col sermone d'ieri riandò sino alla stirpe, e che già con l'impero tiene l'orbe della terra, fu per giustizia, o per prudenza che dal minimo si fece di tutti il massimo?

. Perocchè tutti coloro, che hanno sul popolo potestà di vita e di morte sono tiranni; ma pigliando nome dall'ottimo Giove vorrebbero essere chiamati re. E certuni che reggono la repubblica per virtù di ricchezze di nobile lignaggio, o di qual si voglia possanza sono fazione; ma si chiamano ottimati. E se il popolo soverchia egli, e regge tutte le cose ad arbitrio suo, quella si dice libertà, ed è licenza. Ma quando l'uno pon freno all'altro, e l'uomo all'uomo, ed una classe di cittadini all'altra, allora perchè nessuno confida in sè medesimo, si viene fermando quasi un patto tra la moltitudine ed i potenti: ed è da questo che sorge quel commisto genere di città, il quale Scipione lodava. Ed ecco che alla giustizia non è madre nè la natura,

nè la volontà degli uomini, ma bensì la paurosa umana fragilità. Perchè se si dovesse desiderare una di queste tre cose, o fare ingiuria e non riceverla, o farla e riceverla, o non farla nè riceverla, l'ottima sarebbe il farla, potendo impunemente; la seconda nè farla nè soffierla; miserabilissimo poi sarebbe il combattere sempre per fare e per ricevere ingiurie

. che se tutte le genti floride d'impero, ed i Romani stessi possessori di tutto l'orbe della terra volessero restituire l'altrui, converrebbe che abbandonassero le case, e che si giacessero nella penuria e nella inopia; nè alcuno più avrebbe propria stanza, fuor che gli Arcadi, e gli Ateniesi, i quali intimoriti io credo, che non uscisse, quando che fosse, un simigliante interdetto della giustizia, inventarono di essere sbucati dal fondo della terra, come topolini della campagna. A queste ragioni si aggiunga primieramente ciò che dire si suole da coloro che nel disputare non sono maligni; i quali hanno in questa qui-

stione tanto più di autorità, in quanto che qui vuolsi ragionare dell'uomo buono, il quale vogliamo che sia aperto e semplice come appunto sono coloro, i quali nel disputare non sono furbi, non ingannatori, non maliziati. E questi negano che l'uomo prudente sia buono a cagione che la giustizia e la bontà per sè medesime e spontaneamente lo dilettono; ma bensì perchè la vita degli uomini buoni è vacua da timore, da travaglio, da sollecitudine, da pericolo: ed all'incontro agl'improbi sempre una qualche pietruzza si attacca all'animo, e sempre innanzi gli occhi loro si aggirano tribunali e supplicj. Nè l'ingiustizia certamente ti comparte cotanta utilità, cotanto premio, così che per sua cagione tu deggia sempre temere, sempre avere presente, sempre credere, che qualche pena, o qualche gastigo ti sovrasti Domando, se vi fossero due uomini l'uno ottimo, e leale per somma giustizia, e per singolar fede, l'altro famoso per fellonia, e per audacia, e la città fosse

in tale errore, che l'uomo buono riputasse scellerato, facinoroso, nefando, ed all' incontro in quello improbissimo estimasse essere somma la proibità e la fede, e per questa opinione universale quell'uomo buono fosse vesato, tratto in carcere, tagliato delle mani, accecato, condannato, torturato, bruciato, estermiato, ed in fine languisse nell'apparenza di essere giustamente e meritamente il più miserabile degli uomini tutti: ed all'opposto quell'improbo fosse lodato, venerato, caro a tutti, e tutti a lui si conferissero onori, imperj, dignità, ricchezze, ed in fine fosse per universale estimazione giudicato uomo ottimo, e dignissimo d'ogni ottima fortuna: chi sarebbe tanto demente, che dovendo essere uno dei due, stesse dubbio nella scelta?

Or ciò che avviene degli uomini privati avviene dei popoli: conciossiachè non v'ha città, la quale non volesse piuttosto imperare ingiustamente, che giustamente servire. Nè vi porterò a troppo lontani esempi. Quando io era Console, e voi eravate

in consiglio con esso meco, mi cadde il processare intorno la confederazione numantina. Chi allora ignorava aver Pompeo fermato il patto, ed essere Mancino nella condizione medesima? Pure l'uno, uomo ottimo, esortò il popolo alla proposta da me portata per ordine Senatorio, l'altro acutamente si fe contro; or se si cerchi il pudore, se la probità, se la fede, esse sono per Mancino, se si cerchi la ragione, il consiglio la prudenza supera Pompeo

. Tiberio Gracco si mantenne giusto co' suoi cittadini; ma verso i consorti del nome latino trascurò giustizia e patti. La qual costumanza e licenza, se venisse a dilatarsi più largamente, e l'impero nostro dalla giustizia si traducesse alla forza, di guisa che coloro, i quali sin ora ne obbediscono per volontà, si dovessero frenar col terrore, per quanto fosse per noi vegghiato alle cose dell'età in che siamo, non poco ne dovrebbero inquietare quelle dei posteri nostri, e di quella immortalità della repubblica, la quale avrebbe po-

tuto essere perpetua, se si fosse vissuti con le patrie istituzioni, e con i patrij costumi.

Quando Lelio ebbe detto, tutti coloro che erano presenti significarono quanto grandemente si erano dilettrati; ma più ch'altri Scipione quasi trasportato da certo gaudio, disse: molte cause, o Lelio, tu difendesti in guisa tale, ch'io non solamente non ti porrei a paragone quel Servio Galba nostro collega, che mentre visse tu anteponevi a tutti, ma nè meno ti paragonerei alcuno degli attici oratori, o sia per la soavità, o
 Scipione
 Dunque chi direbbe essere cosa del popolo, cioè repubblica quella ove la crudeltà di uno tiene oppresso l'universale? ove non può essere vincolo di leggi, nè affratellamento di comunità; lo che forma il popolo? E questo medesimo avvenne di Siracusa: quella città nobilissima, la quale Timeo dice essere la massima, e la bellissima di tutte le greche. La rocca ammiranda, i porti che s'infondono sin dentro il cuor delle

castella, e le sponde della città, le larghe vie, i portici, i templi, le mura non facevano già punto, che mentre reggeva Dionigi ella fosse repubblica: perciocchè il popolo non aveva cosa alcuna, che fosse sua, ed era egli medesimo proprietà di uno. Or dunque dove sia un tiranno, ivi non solamente la repubblica essere viziosa, come ieri già dissi, ma come oggi la ragion ne sospinge, dirò non essere repubblica affatto. Lelio: Dici eccellentemente, e già m'accorgo ove tende il tuo discorso. Scipione: Tu vedi adunque che pur non può dirsi repubblica quella, la quale sia tutta in potestà di una setta. Lelio: Chiaro il veggo. Scip: E vedi certo il vero. Perocchè le cose degli Ateniesi a che vennero dopo quella grande guerra del Peloponneso, quando trenta uomini si elevarono ad ingiustissima presidenza della città? Forse l'antica gloria dei cittadini, la bella forma delle loro castella, il teatro, il ginnasio, i portici, i nobili antiporti, la rocca, o le mirande opere di Fidìa, o quel magnifico Pireo, componevano forse la

repubblica? Lelio: No certo: poichè il popolo non aveva cosa che fosse sua.

Scip: E che era in Roma quando dieci uomini imperarono senza richiamo, in quel terzo anno, in che pure la libertà istessa aveva perduto ogni sua difesa? Lelio: non eravi cosa del popolo, e certo è, che il popolo si adoperò a ricuperarla.

Scipione: Vengo ora a quel terzo genere di repubblica nel quale ne si offerirà forse qualche difficoltà, siccome è quello nel quale si dice essere presso del popolo ogni impero ed ogni alto potere; la moltitudine punisce di supplicio chiunque ella vuole; tutti a voglia loro adoperano, rapiscono, occupano, dissipano: onde questa, o Lelio, negheresti tu forse essere repubblica, mentre che ogni somma di cose sta fidata nel popolo, e mentre che noi vogliamo che repubblica significhi cosa pubblica, cosa del popolo? Allora Lelio: Nulla cosa più prontamente io negherei, quanto che esser possa repubblica quella, che è tutta in potestà della moltitudine. E siccome non sapeva piacerne, che fosse

repubblica in Siracusa, nè in Agrigento, nè in Atene perchè eranvi tiranni, così non veggio perchè il nome di repubblica più ne debba apparire nel dominato della moltitudine: e primieramente quanto a me ho per fermo che non è popolo, come già tu, o Scipione, ottimamente definisti, se non quello, il quale sia tra sè contenuto e collegato per il consentimento delle leggi. Onde tanto è tiranno questo ammassamento d' uomini, quanto esser lo possa un uomo solo: ed è eziandio tanto più spaventoso in quanto che sotto sembianza e nome di popolo è belva più che altra immaginar si possa ferocissima. Nè certo conviene quando i beni dei dementi sono per legge in potestà dei loro agnati che Scipione e quanto agli ottimati potremmo noi dunque dire le cose medesime già dette del regno, onde mostrare perchè questo stato più veracemente appaia repubblica, cioè cosa del popolo? E molte più ancora, rispose Mummio: perocchè più facilmente nel re, essendo so-

lo imperante, cade la similitudine del despota; ma se la sovranità della repubblica viene posseduta da più uomini buoni, quale stato può essere più di quello felice? Con tutto ciò vorrei piuttosto il regno, che il popolo libero. Ma a te ora sta a trattare di questo terzo genere di viziosissima repubblica. E Scipione: Conosco, o Mummio, questa tua fantasia contraria allo stato popolare: e quantunque esso stato si potesse sopportare più lenemente, che tu non suoli, pur con esso teco acconsento, essere di questi generi di stato il meno lodevole; ma non posso per ugual modo acconsentirti sopravanzare gli ottimati al re. Perocchè se è la sapienza che governa la repubblica, a che rileva se ella sia in uno, o in più? Ma è la maniera del disputare quella che ci tragge in errore: avvegnachè profferendo il nome di ottimati nulla cosa può sembrarci più di essi prestante; ed in vero che può esservi meglio dell'ottimo? mentre nominando il re ne corre all'animo il re ingiusto. Ma noi chieggendo della repubblica re-

gale non parliamo già del re ingiusto. Per tanto se rammemorare tu vorrai Romolo, Pompilio, Tullo, forse che la repubblica loro non tanto ti rincrescerà. Mummio: E che cosa mi dai ch'io lodi nella repubblica popolare? Quella, o Mummio, dei Rodiani, ove fummo poco fa, ti parve essere, o non essere repubblica? Mummio: Si certamente, e in verun modo vituperanda. Scip: È vero. Ma se ben ti rimembra tutti ugualmente erano ivi or plebe, or senatori, e cangiando col cangiare dei mesi avevano ora carica popolare, ora ufficio senatorio: e quinci e quindi adunavano parlamento; e per ugual maniera faccende capitali, e lievissime materie giudicavano or nel teatro or nella curia . .

.



LIBRO QUARTO

... , Quanto convenevolmente disposti sono i gradi, le età, le classi dei cittadini, e l'ordine equestre, nel quale ha pure i suoi voti il Senato! Ma troppi più stoltamente desiderano tor via questa utilità, e chieggiono, che per qualche plebiscito venga nuova largizione accordata loro col restituire dei cavalli.

Considerate ora come per una simigliante congregazione di cittadini, possano essere sapientemente divisati gli altri provvedimenti a condurre beatamente e onestamente la vita, che è la prima cagione del congregarsi, e che è quel bene che deve agli uomini derivare dalla repubblica, parte per le costumanze, parte per le leggi. E primieramente intorno alla disciplina dei fanciulli-ingenui, (per la quale i Greci tanto faticarono indarno, e per la quale sola Polibio, nostro

ospite, accusa la negligenza dei nostri institutori) non hanno già voluto, che ella sia deliberata e destinata dalle leggi, nè procurata per pubblici insegnamenti, nè che sia per tutti ugualmente la medesima

., così da lungi furono gettati i fondamenti di assoluta vercondia. Ma presso i Greci quanto assurda è quella esercitazione dei giovani nei ginnasj! quanto frivola cosa quella milizia di fanciulli! che lotte, e che amori indecenti! Lascio gli Elei, ed i Tebani, presso i quali amore ha libera, e permessa sfrenatezza; ma pur presso i Lacedemoni medesimi, ove prima tanto ai giovani concedendo, si pone poscia un tal divieto, che è ben lieve impedimento alla sfrenatezza.

Qui Lelio: Perfettamente, o Scipione, io comprendo che intorno a queste greche discipline, che tu riprendi, ami meglio combattere con popoli nobilissimi, di quello che col tuo Platone, di cui non tocchi parola

.



LIBRO QUINTO

..... Non v'ha
 cosa tanto degna di re quanto il di-
 spianare le norme della rettitudine,
 che è l'interpretazione della giusti-
 zia, cioè del diritto: perchè la scien-
 za del diritto si soleva dai privati do-
 mandare ai re. Per questa cagione, e
 territorj, e campi, ed albereti, e lati
 ubertosi pascoli si diffinivano essere
 dei re, e si coltivavano senza loro o-
 pera e fatica; a fine che nulla cura
 di privati negozj gli allontanasse da-
 gli ufficj del popolo. Nè alcun priva-
 to era disputatore o arbitro di leggi,
 ma tutto si conduceva per giudicio
 dei re. Ed a me sembra che massima-
 mente il nostro Numa ritenesse que-
 sto costume dei vecchi re della Grecia.
 Perocchè sebbene gli altri ancora a-
 dempiessero a questo ufficio, pure e-
 sercitarono maggiormente la guerra;
 e curarono le leggi di quella. Ma

la diuturna pace di Numa fu a questa città madre di giustizia e di religione. Il qual Numa fu, come sapete, eziandio scrittore di leggi, che ne rimangono ancora

. Scipione:
 Ti offenderebbe se il contadino si desse a conoscere la natura delle radici, e delle sementi? Mum: Non già, purchè questo non facesse più del dovere. Scip: E pensi tu quello essere studio da contadino? Mum: Nò perchè sarebbe cagione, che la coltivazione della campagna mancherebbe d'opera. Scip: In quella guisa adunque che conviene al contadino conoscere la natura de' campi, al castaldo saper di lettere, e l'uno e l'altro di loro dalla dilettazione della scienza trarre utile all'operare; così questo nostro reggitore di popoli metta pur suo studio a conoscere la scienza della giustizia e delle leggi, e l'osservi addentro sino alle fonti; ma non già di maniera che per far l'oracolo, e per andar leggendo, e scrivendo s'impedisca di guisa che non possa, qual contadino, e qual castaldo, operarsi a pro della

repubblica. Sia peritissimo nella scienza del diritto supremo, senza di che nissuno può esser giusto: non ignori il diritto civile; ma ne usi in quella guisa che il piloto le scienze degli astri, il medico le fisiche usano a prò dell'arte propria, senza che nè l'uno nè l'altro si tolga all'ufficio suo

. in quelle città, nelle quali dai buoni si appetisce lode ed onoranza, si fugge l'ignominia e il disdoro. Nè certo tanto sono i cittadini atterriti dal timor della pena costituita dalle leggi, quanto dalla verecondia, che la natura diede all'uomo quasi certo timore di giusto vituperio. E questa verecondia quel reggitore di repubbliche afforzò con le opinioni, e perfezionò con le istituzioni e con le discipline; di maniera che non meno il pudore, che la tema concorressero ad allontanare i cittadini dal delitto. Ma queste cose appartengono alla gloria e furono già dette largamente.

Intorno la vita e le private costumanze, furono ordinati i fondamenti con la solennità de' maritaggi, con la

legittimità dei figliuoli, con le sante
sedi degli Dei Penati e dei Lari del-
le famiglie, affinchè tutti i cittadini
potessero godere beni e pubblici e pri-
vati: poichè nessuno può felicemente
vivere senza buona repubblica; e nes-
suno è più beato di chi vive in bene
statuita città

Qui finisce il Codice Vaticano.

LIBRO SESTO

(*)

. Scipione Ma quantunque la coscienza medesima dei fatti egregj sia al sapiente premio amplissimo di sua virtù: nientedimeno essendo la virtù cosa tutta divina, non brama statue, che voglion sostegni di piombo, nè trionfi, i cui lauri inaridiscono; ma desidera una tal generazione di premj sempre stabili e sempre verdi. E quali saranno questi? rispose Lelio. E Scipione: Poichè già siamo giunti al terzo giorno delle ferie *(e qui viene la narrazione del sogno)*.

Essendo io andato in Africa sotto il Console M. Manilio alla quarta legione tribuno, come sapete, de' militi, stimai essere il maggior de' miei

(*) Questo frammento ne venne conservato da Macrobio.

doveri quello di visitare Masinissa, Re per giuste cagioni amicissimo alla nostra famiglia. E quando venni a lui m'abbracciò il buon vecchio e pianse, e dopo alquanto guardò al Cielo e disse: grazie ti rendo o sommo Sole e a voi tutti Dei celesti, che innanzi ch'io di questa vita mi diparta veggo nel regno mio, e sotto questo tetto Publio Cornelio Scipione del cui solo nome mi ricreo, talmente fissa ho nell'animo sempre la memoria di quell'ottimo e invittissimo avo suo. Poscia io lo dimandai del suo regno, egli me della nostra repubblica; e avuti dall'una parte e dall'altra molti ragionari trapassammo quel giorno. Quindi accolti a regal convito prolungammo il parlare per molto spazio della notte. E avvegnachè quel vecchio non discorresse cosa alcuna se non dell'Africano, rammentava non solamente tutte le cose per esso operate, ma eziandio tutti i suoi detti. Poi quando n'andammo a dormire essendo io stanco del viaggio, e come quegli che aveva di quella notte alquanto vigilato, fui preso da un sonno profondo più

che non soleva. In questo (e credo certamente per ciò che avevamo favellato, perocchè sovente addiviene che i pensamenti, e i parlari nostri generano nel sonno qualche cosa tale quale Ennio scrive essergli avvenuto d'Omero, del quale spessissime volte vegghiando soleva pensare e parlare) l'Africano mi si mostrò in quella forma nella quale per le immagini sue più che per la sua persona erami noto. Quando il riconobbi raccapricciai; ma egli su via m'attendi, o Scipione, mi disse, e lascia il timore, e quanto io ti farò palese ferma nella memoria. Vedi tu quella Città per me costretta ad obbedire il popolo romano, la quale rinnuova la pristina guerra, nè può quietare? (e mi additava Cartagine da un luogo eccelso pieno di stelle e tutto chiaro e splendente): ad oppugnarla ora tu vieni a pena milite: non passeran due anni che Console la rovescerai da fondamenti, onde quel nome avrai per te guadagnato, che fin' ora per noi avesti a titolo d'eredità. Distrutta Cartagine trionferai, sarai Censore, andrai Legato in Egit-

to, in Siria, in Asia, in Grecia; poi ancorchè lungi dalla patria sarai novellamente eletto Console, e una guerra grandissima terminerai, e atterrerai Numanzia. E mentre sul trionfal carro salirai il Campidoglio t'incontrerai nella repubblica perturbata dai consigli di mio Nipote. Allora, o Africano, ti sarà mestieri mostrare alla patria il lume dell'animo, e dell'ingegno tuo, e della tua prudenza. Ma di quel tempo scorgo quasi ambiguo il cammino a che i destini ti guidano. Imperocchè allora quando la tua etade avrà cangiato otto volte sette rivolgimenti e ritorni di Sole, e questi due numeri (l'uno e l'altro de' quali si tiene perfetto per cagioni diverse) avranno col natural corso a te compiuta la fatal somma, a te solo e al nome tuo si volgerà la città tutta; in te il Senato, in te tutti i buoni, in te gli alleati, in te i latini mireranno, e tu il solo sarai cui s'affidi la salute della città: e che più? Dittatore della repubblica, molte cose ti occorrerà stabilire, se ti avverrà di scampare all'empie mani de' tuoi.

Qui mettendo Lelio un grido, e gli altri un forte gemito, Scipione dolcemente sorridendo, prego disse, non mi destate dal sonno: silenzio, udite il resto.

Ma perchè, o Africano, tu sia più sollecito a sostenere la repubblica, abbiti questo: a tutti coloro pe' quali sarà la patria difesa, ajutata, accresciuta, un luogo certo e statuito è in Cielo, ove beatamente fruiscono vita sempiterna. Perciocchè a quel sovrano Dio che regge tutto l'universo, nulla è gradito in terra così come le radunanze e congregazioni d'uomini per legge collegati, che s'appellano città; delle quali i reggitori o conservatori da questo luogo partiti, a questo fanno ritorno.

Allora io comechè fossi sbigottito non tanto dal timore della morte, quanto dalle insidie de' miei, nondimeno il domandai: vive egli Paolo il padre mio, e gli altri che noi crediamo estinti? Certamente, diss'egli, vivono coloro che dai vincoli del corpo come da carcere si fuggirono. Codesta vostra che si dice vita è veramente mor-

te. Ma ecco, vedi Paolo tuo padre che viene a te. Tosto ch'io lo vidi veramente ruppi in un mare di lacrime. Ma egli abbracciandomi e baciandomi mi vietava di piangere. Ed io come prima potei reprimere il pianto e parlare incominciai: deh padre santissimo e ottimo, poichè questa è vita, siccome dall'Africano intendo, perchè io mi rimango in terra? e che non m'affretto a venire a voi? Nol puoi, diss'egli, se il Dio di cui è tempio l'universo che tu vedi, non ti liberasse egli medesimo dalla chiusura del corpo, aprire a te non si potrebbe l'ingresso a questo luogo. E gli uomini sono generati con questa legge affinchè conservino quel globo il quale in mezzo di questo tempio tu vedi, e che si chiama terra. Ed hanno l'animo da quegli eterni fuochi che voi chiamate costellazioni e stelle, le quali solide e rotonde, animate da menti divine, terminano i giri e le orbite loro con mirabile celerità. Laonde a te, o Publio, e a tutti gli uomini giusti è forza ritenere l'animo nella carcere del corpo, ne senza

comandamento di colui dal quale vi fu dato, conviene vi dipartiate dalla vita mortale se non volete comparire rifuggirvi dall' umano officio a voi assegnato da Dio. Ma tu, o Scipione, ad esempio di quest' avo tuo, e di me che ti generai, ama la giustizia e la pietà, la quale virtù siccome avviene che sia grande verso de' genitori, e de' congiunti, così verso la patria è massima. E cotal fatta vita ti sarà strada al Cielo, e a questa adunanza di coloro che già vissero, e dal corpo disciolti vennero ad abitare questo luogo che tu vedi, e che voi, secondochè da' Greci apparaste, via lattea denominate: Ed era questo luogo un luminoso cerchio, che a paragone dell' altre fiamme celestiali luceva di un candore splendidissimo: dal quale cerchio a me che stava contemplando pareano tutte le cose eccellenti e maravigliose. Apparivano stelle non mai vedute quaggiù, e di tanta grandezza quale non avremmo potuto immaginare. Delle quali la più piccola era quella che ultima in Cielo, e più vicina alla terra, splende di luce non

sua: ma tutti questi globi di stelle vincevano di molto la grandezza della terra. E ormai la stessa terra così piccola mi pareva, che dell'impero nostro col quale quasi un punto solo ne tocchiamo, mi prese vergogna. E perchè a quella io andava intently guardando, l'Africano disse: e in sino a quando sarà la tua mente fissa nella terra; non vedi tu in qual tempio sei venuto? Per nove zone o più tosto sfere coordinata ti sta davanti ogni creata cosa: delle quali sfere l'una è il cielo sovrano che tutti gli altri comprende, ed è il sommo Dio che dà moto e legge a tutti e a cui stanno infissi que' roteamenti di stelle che si volgono sempiterni, e a cui sottoposte sono le sette sfere che girano retrograde, cioè con moto contrario al Cielo. È l'una di queste sfere tiene quella stella che in terra si chiama Saturno; quindi è quel fulgore prospero e salutare all'uman genere, che si chiama Giove; quindi quel rosseggiante e orribile che in terra appellate Marte; e poscia la regione quasi di mezzo è tenuta dal Sole,

duce e principe e moderatore degli altri lumi, mente e temperamento dell'universo, ed ha tanta grandezza che con la sua luce illustra ed empie tutte le cose; a questo seguono quasi accompagnandosi le due sfere di Venere e di Mercurio; nell'ultima sfera si gira la Luna accesa de' raggi del Sole, sotto la quale nulla havvi se non mortale e caduco, toltone gli animi alla generazione degli uomini dati in dono da Dio. Sopra la Luna poi tutte le cose sono eterne. La nona sfera che è nel mezzo ed è la più infima e non si muove, è la terra, e verso lei tutti inchinano per natura i pesi.

Io stava fisso a cotante maraviglie siccome stupefatto: ma quando mi riscossi, che è questo dissi, che empie le orecchie mie di un tanto e così dolce suono? Ed egli: questa è quell'armonia la quale si genera dall'urto e dal movimento delle sfere medesime, il quale operato con intervalli dispari, ma pur con certa legge in ogni parte distinti, gli acuti co' gravi temprando varj concenti ordinatamente produce. Perocchè tanti

movimenti eccitare non si possono in silenzio: e vuol natura che negli estremi se l'una parte è grave l'altra suoni acuto. Per la qual cagione la sfera dell'alto cielo stellifero, il cui roteamento è più celere, si opera con suono acuto e vibrato, e con suono gravissimo il Lunare ed infimo. Perchè la sfera nona, che è la terra, e che poggia all'ultima sede comprendendo il luogo medio dell'universo, sempre si rimane immobile. Ma gli otto roteamenti, tra quali una forza medesima ha Venere e Mercurio, formano per intervalli sette distinti suoni: numero il quale è quasi nodo di tutte le cose. Questo suono gli uomini saggi imitarono con le corde, e coi canti, ed aprironsi il ritorno a questo luogo, siccome quelli i quali con più prestanti ingegni coltivarono nella vita umana gli studj divini. Di questo suono le orecchie degli uomini ripiene assordarono, onde non è in voi più stupido senso. In quella guisa che là dove il Nilo nelle parti che si chiamano catadupe precipita da altissimi monti, la gente che quei dintorni

abita per la grandezza di quello strepito è privata del sentimento dell' udito. Ma questo fragore di tutto l'universo, per la velocissima sua rotazione è tanto che le orecchie degli uomini non lo possono capire: come guardare non potete in faccia al Sole, che da raggi di lui l'acutezza della vostra veduta, ed il senso è vinto.

Queste cose ammirando io pur di tratto in tratto andava rivolgendo gli occhi alla terra. Allora l'Africano, m'accorgo, disse, che tu ancora ti stai contemplando la sede degli uomini e la patria. Ma se ben tu l'hai raffigurata così picciola come ella è, gli occhi a queste cose celestiali farai di tener sempre intenti, e le umane dispregerai. Imperocchè tu qual celebrità dal parlare degli uomini, o quale desiderevole gloria puoi conseguire? mira quanto rari ed angusti sono in terra gli abitati luoghi; e per entro essi abitati, così piccoli come macchie, mira cosparse vaste solitudini: e vedi gli abitatori della terra non solamente essere per tal guisa in-

terrotti, che niente tra essi da gli uni agli altri tramandare si può; ma stare essi medesimi parte obliquamente, parte in cospetto, e parte eziandio all'opposito vostro; e da questi gloria niuna certamente vi potete aspettare. E guarda la stessa terra da certe zone quasi circondata e cinta, due delle quali tu vedi come sono l'una dall'altra immensamente lontane, ed appoggiate ai vertici del Cielo, e dal ghiaccio irrigidite: e quella del mezzo che è più ampia, dall'ardore del Sole affocata: due sono le abitabili, e di queste l'australe, nella quale coloro che vivono in contro a voi fermano le piante, nulla appartiene alla stirpe vostra. E l'altra poi soggetta all'aquilone, che abitate voi, guarda in quanto piccola parte v'appartenga, Che a paragone di tutta la terra quella parte che per voi s'abita, angusta negli estremi e più dilatata da' fianchi, null'altro ell'è che una piccola isola, circondata da quel mare che atlantico, che grande, che oceano appellate in terra; ma non ostante un tanto nome, quanto picciolo

sia tel vedi. E da queste medesime coltivate e note regioni il nome tuo, o di alcun altro de' nostri valicar potette mai oltre a quel Caucaso che vedi, o traversar quel Gange? Chi nelle parti di oriente, o nell'ultimo occidente, o nelle parti d'aquilone, o d'austro il tuo nome udirà? E separate queste, mira in quanto veramente angusto luogo la gloria vostra si distenda? E quelli pur che parlano di noi per quanto tempo parleranno? Chè se la prole degli uomini futuri volesse di mano in mano le laudi pur di alcuno di noi da i padri ricevute consegnare ai posterì, nientedimeno per le alluvioni, e combustioni della terra, le quali a certi determinati tempi deggiono accadere, non solamente conseguire non si potrebbe gloria eterna, ma nemmeno alquanto durevole. Oltre a ciò cosa ti giova che si parli di te tra coloro che nasceranno, mentre nulla si parlò tra coloro che nacquero prima, i quali non pochi furono e certamente migliori? E specialmente che appo coloro dai quali può essere udito il nome nostro,

nessuno v' ha che aggiugnere possa alla rimembranza pur di un anno solo. Perocchè vulgarmente gli uomini misurano l'anno dal Sole, cioè dal ricomparire di un astro solo. Giacchè solamente allora quando tutti gli astri avessero fatto ritorno al luogo medesimo del quale a un tempo si partirono, restituendo dopo lunghi intervalli il medesimo delineamento di tutto il Cielo, allora in vero quello appellar si potrebbe anno volvente: in che a pena dire oso quante si contengano infinite generazioni d' uomini. E siccome agli uomini sembrò mancare il Sole ed estinguersi quando l'animo di Romolo penetrò in questo tempio, così allora quando nella medesima parte, e nel medesimo tempo di nuovo il Sole s'eclisserà, e che tutte le costellazioni e le stelle a quel medesimo luogo d'onde si partirono saranno revocate, allora tu l'anno abbi per compiuto. Del quale anno dei sapere che non è corsa ancora la vigesima parte. Per la qual cosa se tu disperassi il ritorno a questo luogo, nel quale tutti i beni sono riserbati ai grandi e pre-

stanti uomini, quanta alla perfine è questa gloria umana, la quale a pena può appartenere a picciola parte di un anno solo? Dunque se altamente leverai il pensiero, e questa sede, e questa magione eterna contemplerai, non ti darai ai parlari del vulgo, nè porrai negli umani premj la speranza delle cose tue, e sarà d'uopo che co' suoi allettamenti virtù ti guidi alla verace gloria. E ciò che gli uomini di te si parlano sel sapian essi: e parleranno pure; ma ogni parlare costretto sarà nelle angustie di quelle regioni che tu vedi; nè può essere giammai eterno: che si sepelisce col morire delle genti, e nella obblivione della posterità si estingue.

Quand'egli ebbe detto, io soggiunsi: o Africano, se è pur vero che a' benemeriti della patria s'apra quasi porta l'accesso al Cielo, io quantunque insino dalla mia puerizia abbia calcate le vestigie del padre, e le tue, e mi sia sforzato d'aggiugnere la gloria vostra, ora che m'è proposto un tanto premio, con ardor maggiore metterò mio studio. Ed egli: metti pur

tuo studio, ed abbiti per fermo, che mortale non se' già tu, ma questo tuo corpo; ne tu sei quello che questa tua forma dimostra, poichè la mente sola è l'uomo, e non quella figura che può mostrarsi a dito. Comprendi adunque che tu se' dio, conciossiachè Dio è ciò che vive, ciò che sente, ciò che rammemora, che prevede, che regge, che modera e muove quel corpo a cui è deputato, in quella guisa che il sovrano Dio regge e governa l'universo. E siccome l'eterno Dio dà moto all'universo che è in alcuna parte mortale, così l'animo eterno muove il fragile corpo. Ed eterno è quello che sempre muove se stesso; ma quello che sebbene muova altrui pur riceve egli medesimo d'altronde il movimento, quand'esso movimento ha fine, è forza che abbia fine il vivere suo. Adunque solamente quello che muove se medesimo perchè giammai non mancherebbe a se, così giammai certamente non cesserà di muoversi, e questo in vero è d'ogni movimento fonte e principio. Ma il principio nulla origin ebbe, che dal prin-

cipio nascono le cose, ed ei da nulla
 cosa nasce, e principio non sarebbe
 quello che da altra cosa fosse genera-
 to. Or se non nacque non morirà cer-
 tamente mai: perchè estinto il prin-
 cipio non potrebbe esso da altra cosa
 rinascere, nè da se altra cosa creare;
 conciossiachè dal principio è forza che
 ogni cosa abbia nascimento. Dunque
 il movimento primo è nella cosa che
 si muove; e questo non può nè na-
 scere nè morire, o mestier sarebbe
 che tutto il Cielo rovinasse, e s'ar-
 restasse tutta la natura, nè incontra-
 re potesse mai più forza alcuna onde
 avere novellamente un primo impulso.
 Dunque essendo manifesto che quello
 che a se medesimo dà moto è eterno,
 chi negherebbe essere questa la na-
 turale proprietà conceduta agli ani-
 mi? Perchè se inanimato è tutto quel-
 lo che s'agita per esterno incitamen-
 to, ed animale è quello il quale si
 riscuote per movimento interiore, e
 proprio, questa è la natura, e que-
 sta è la virtù propria degli animi; la
 quale per essere una, e medesima in
 tutto che si muove, è certamente in-

nata, ed è eterna. Onde tu fa di esercitarla in cose ottime, ed ottima cosa è la cura della salute della patria; nella quale l'animo agitato e faticato a questa sede e a questa magione sua velocemente si volerà: e più speditamente leverà suo volo se, sino d'allora che fia chiuso nel corpo si slanci quasi fuori, e a contemplare quelle cose che sono al di sopra d'ogni creato si astragga quanto più può dal corpo. Perocchè gli animi di coloro i quali si diedero alle voluttà del corpo, e si offersero a quelle quasi ministri e obbedienti allo stimolare di libidinosi appetiti, essi violatori delle leggi degli Dei e degli uomini, disciolti che saranno dal corpo andranno vagolando sulla terra, nè ritorneranno a questo luogo se non dopo tribolati per lungo volgere di secoli.

Quegli disparve, io mi destai.

FINE.

325,612

12 11
12 11
12 11



